

# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° I - ANNO VIII



*In questo numero le prime decorazioni militari del Regno d'Italia (pag. 4), la testimonianza di chi quel 7 ottobre 1943 c'era davvero (pag. 16), l'“escalation” criminale che sconvolse Roma nel secondo dopoguerra (pag. 32), l'assalto ai Carabinieri di Partinico (pag. 38), il simbolo distintivo per antonomasia dell'Arma (pag. 44), addio alla pietra focaia (pag. 56), la rapina di una banda armata al palazzo della Direzione della miniera di Ingurtosu (pag. 60)*

# SOMMARIO

N° I - ANNO VIII

---

## PAGINE DI STORIA

*L'Ordine Militare di Savoia, le prime medaglie e i primi Carabinieri* pag. 4  
di CARMELO BURGIO

*I ricordi di Abramo* pag. 16  
di MARCO RISCALDATI

## CRONACHE DI IERI

*La banda del Gobbo* pag. 32  
di GIOVANNI SALIERNO

*L'eccidio di Partinico* pag. 38  
di FABRIZIO SERGI

## A PROPOSITO DI...

*Il Fregio* pag. 44  
di VINCENZO LONGOBARDI

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Fuoco fulmineo* pag. 56  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Carabiniere Giulio Speranza* pag. 60  
di GIANLUCA PASSALACQUA

## L'ALMANACCO RACCONTA

1823: 1° gennaio - *Il primo giorno dei Carabinieri Reali in Sardegna* pag. 66

1923: 15 febbraio - *M.B.V.M. al Carabiniere Sebastiano Pagano* pag. 68

# L'ORDINE MILITARE DI SAVOIA, LE PRIME MEDAGLIE E I PRIMI CARABINIERI

di CARMELO BURGIO

**L**e decorazioni militari hanno una storia millenaria, in quanto già nell'antichità il guerriero era solito adornarsi con le spoglie del nemico vinto: ricordiamo Ettore che si equipaggia con le armi di Achille tolte a Patroclo. A volte venivano concesse dai superiori, come accadde a Ulisse che ricevette da Agamennone le armi del defunto Achille – sempre lui! – facendo uscire di senno Aiace Telamonio, ma ricordiamo anche i soldati romani dell'età imperiale che applicavano le *phalerae* all'armatura, e i pellerossa americani che, con un codice fatto di piume variamente disposte, ostentavano le glorie conseguite in battaglia.

Non si può, in questa sede, procedere ad un'analisi dettagliata dell'argomento, e ci si limiterà a fornire elementi sulle principali decorazioni militari nazionali. L'*Ordine Militare d'Italia*, erede di quello *di Savoia*, e le altre decorazioni militari italiane, hanno una storia articolata, che ne ha visto mutare nel tempo reciproci rapporti di importanza. Nel tempo si è assistito ad una codificazione dei requisiti per poterle conseguire e fre-

giare, con significative evoluzioni: contestualmente un'indagine condotta lungo il corso dei decenni consente di evidenziare come questi segni del valore siano stati concessi con manica ora larga, ora stretta, promanando da essi dei vantaggi significativi, in termini economici e di carriera. In quanto ai criteri di concessione, possiamo sostenere oggi che l'Arma sia l'Istituzione che più ne abbia rispettata la tradizione. In questo brevissimo saggio cercherò di fornire gli elementi di base per una conoscenza del problema.

Fino al XVIII secolo, in Europa, il riconoscimento del valore militare avveniva attraverso la concessione di titoli nobiliari o premi in denaro. A fine secolo si diffuse la tradizione di decorare con medaglie coloro che si fossero distinti, e anche il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il 15 maggio 1793, istituì le medaglie d'oro e d'argento per "azioni di segnalato valore" compiute da soldati e *Bass'ufficiali* delle *Regie Truppe d'ordinanza e provinciali* di fanteria, artiglieria e cavalleria, del *Corpo della Reale Marina* e della *Milizia Generale*. La disciplina fu approvata dal Ministro della Guerra Giovam-

# Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il 15 maggio 1793, istituì le medaglie d'oro e d'argento per “azioni di segnalato valore” compiute da soldati e Bass'ufficiali delle Regie Truppe d'ordinanza e provinciali di fanteria, artiglieria e cavalleria, del Corpo della Reale Marina e della Milizia Generale

battista Fontana, marchese di Cravanzana, con regolamento del 21 maggio. Questo, al punto 2, indicava specifiche fattispecie quali: aver “*particolarmente cooperato al buon esito d'una intrapresa, a salvare da qualche pericolo un Corpo di Truppa, Ufficiali, Bass'ufficiali, o Soldati, le Bandiere, la Cassa dei denari, o gli equipaggi militari e le artiglierie*”. Le proposte a conferirle anda-

vano “*convalidate da testimoni*” sentiti dal comandante il corpo d'armata, e non dovevano essere “*giudicate temerarie, o prodotte dal desiderio di preda*”, per evitare l'inutile esposizione a rischio per brama di ricompensa. Decorare personale di basso rango costituiva attenzione mai in precedenza registrata, essendo truppa e sottufficiali in precedenza destinatari di soli premi in denaro. Si era presa a modello la *Tapferkeits-medaille* in oro o argento austriaca, istituita in occasione della battaglia di Peterwardein del 19 luglio 1789, in cui il principe Eugenio di Savoia – al servizio dell'Austria – sconfisse gli Ottomani. La novità rispetto alla decorazione austriaca risiedeva nel conferimento, che avveniva alla presenza del reggimento, e nel prevedere che il simbolo fosse appuntato sull'uniforme. Al contrario il vitalizio – doppia paga per l'oro e mezza per l'argento – era stato già previsto in precedenza. Questi diritti, ereditabili da vedove e orfani, si perdevano per condanna penale o se si era venduta o giocata la medaglia [sic!]. Non era prevista la concessione *alla memoria* e ai reparti, come accade oggi; in caso di morte a seguito di atto meritorio si provvedeva con altre forme di sostegno. Alla moglie di Pietro Micca, sacrificatosi a Torino nell'assedio del 1706, a seguito della supplica che inoltrò al Duca di Savoia, andarono 2 *razioni di pane* al giorno, equivalenti a kg. 1,5 (E. Bracco, *Pietro Micca: chi era costui?*, in “*Corriere Avis Torino*”, 2-2018. Per la supplica della consorte, Piergiuseppe Menietti, *Pietro Micca*, Torino, Ed. Il Punto). Con *Regie Patenti* del 28 febbraio 1794 si dispose che i nomi dei Caduti meritevoli fossero iscritti, a perpetua memoria, su tabelle affisse nelle sale delle pubbliche amministrazioni dei paesi d'origine, fissando finalmente provvidenze a favore delle famiglie (sussidio decennale di L. 150 annue, riduzione di L. 1 sul prezzo di una *libbra* di sale, precedenza sulle altre categorie assistite da opere pie, istruzione gratuita dei figli maschi nelle scuole pubbliche e una dote, fino ad un massimo di L. 300, per le figlie).

Fino al 1798, quando il re fu costretto ad abbandonare gli *Stati di Terraferma* e a rifugiarsi in Sardegna – du-

rante la cosiddetta *Guerra delle Alpi* contro la Francia rivoluzionaria le cui truppe, nella fase finale, furono guidate dal giovane Napoleone Bonaparte – furono decorati al valore 242 tra ufficiali inferiori di *Milizia Generale*, sottufficiali e militari di truppa (Ilari, Crociani, Paoletti, *La Guerra delle Alpi* (1792-96), US-SME). In effetti si ebbe anche una prima eccezione ai criteri di concessione, quando il re decise di conferire 2 medaglie d'oro ad un reparto, i *Dragoni di Sua Maestà*, per la vittoriosa carica del Bricchetto di Mondovì del 21 aprile 1796.

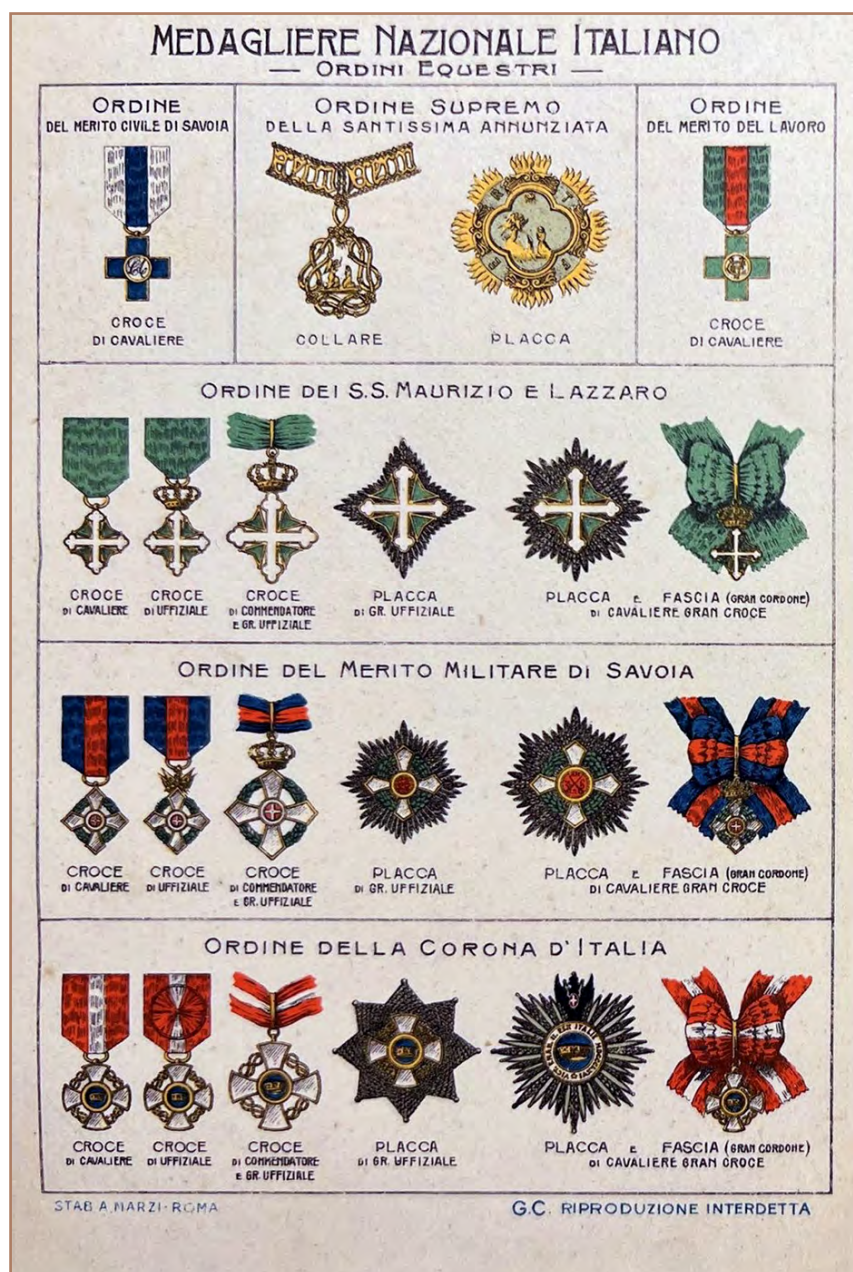
Agli ufficiali e ai generali il Regno, già dal 1573 quando era Ducato di Savoia, attribuiva l'*Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro* (OSML) per atti di valore e meritevole azione di comando. Esso riuniva gli antecedenti Ordini di *S. Lazzaro* e *S. Maurizio*, e non si trattava di decorazione militare, ma veniva concessa soprattutto per meriti civili e diritto di nobiltà; diremmo oggi che costituiva titolo d'accesso in una sorta di *club* esclusivo. Ambitissimo, è ben visibile nei ritratti di tutti i primi Comandanti Generali del Corpo dei CC.RR., appesa al collo sotto forma di croce a bracci uguali, bianca, con i terminali formati da 3 piccole sfere. Comportava un cospicuo premio annuo, e ad esempio nel 1825 un *luogotenente colonnello* decorato di OSML sommava L. 700 alla pensione annua di L. 2700. È da esso che è derivata la *Medaglia Mauriziana* che premiava – e premia tutt'ora – 50 anni di carriera militare condotta con merito, inizialmente riservata ai decorati di OSML, dal 1924 estesa a tutta la compagine militare. Un inciso doveroso: oggi periodi di comando e attività navigante e aeronavigante consentono dei *bonus* significativi che di fatto abbreviano il periodo di servizio per conseguire l'ambito nastro verde con medaglia d'oro, ma già nell'Ottocento esistevano degli anni di abbuono, conseguibili attraverso la partecipazione a campagne militari e altro.

Con la sconfitta del 1796, gran parte dei militari sardo-piemontesi servirono sotto le bandiere francesi o quelle della Repubblica Cisalpina, divenuta in seguito il Re-



COLONNELLO CARLO LODI DI CAPRIGLIO, COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DAL 4 GENNAIO 1815 AL 15 OTTOBRE 1816 INSIGNITO DELL'ORDINE EQUESTRE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

gno d'Italia, satellite della Francia. In questo caso le decorazioni cui potevano aspirare erano la *Légion d'Honneur* francese e l'italiano *Ordine della Corona Ferrea*, entrambi istituiti da Napoleone. La prima il 19 maggio 1802 in veste di *Primo Console*, il secondo con decreto del 5 giugno 1805 come re d'Italia. Premiavano meriti militari e civili, anche nel campo delle scienze



e delle arti. I due ordini, alla fine dell'epopea del *Grande Corso*, furono mantenuti in Francia dai Borbone e nel Regno Lombardo-Veneto dall'Imperatore d'Austria. Questi autorizzò gl'insigniti dell'*Ordine della Corona Ferrea* a portarne il nastro senza decorazione, e con ordinanza del 25 luglio 1815 lo trasformò in *Ordine Imperiale austriaco*.

Anche Vittorio Emanuele di Savoia confermò i due ordini, ancorché inizialmente abbia evidenziato di non voler concedere spazi agli ufficiali che avessero servito la Francia. Decise inoltre di ripristinare le medaglie d'oro e d'argento al valore, cadute in desuetudine, stabilendo che gli ordini napoleonici potessero essere commutati in una di esse: un modo come un altro per farne sparire le insegne. Tale decisione del 25 luglio 1815 derivava dalle pressioni dell'Austria che, avendo mantenuto i benefici delle decorazioni agli Italiani ammessi nelle sue truppe

dopo aver servito con Napoleone, riteneva opportuno fosse seguita la stessa linea per i riammessi nell'*Armata Sarda*. Poco dopo tuttavia il re determinò di cancellare ulteriormente questa duplice traccia del passato francese. Il 14 agosto, con *Regie Patenti*, fu istituito l'*Ordine Militare di Savoia* (OMS), destinato ai soli militari. Prevedeva 4 livelli crescenti: *Milite, Cavaliere, Commendatore, Cavaliere di Gran Croce*.

Quello inferiore veniva attribuito per imprese e meriti individuali, gli altri per atti di valore uniti a capacità di comando dimostrate in battaglia o altro fatto di guerra in cui si fosse operato alla testa di reparti. Non veniva specificata la casistica, come s'era fatto per le medaglie, ma era necessario che l'azione fosse avvenuta "*in battaglia, od in altro fatto in guerra*", che fosse "*valorosa, prudente, segnalata, personale, evidente*" e di iniziativa o non comandata "*tale che poteva omettersi senza mancare*"



# Il 14 agosto, con Regie Patenti, fu istituito l'Ordine Militare di Savoia (OMS), destinato ai soli militari. Prevedeva 4 livelli crescenti: *Milite, Cavaliere, Commendatore, Cavaliere di Gran Croce*

*al proprio dovere, od all'onore*". Quest'ultimo requisito sembrava riprendere quello previsto per l'austriaco *Ordine di Marie Theresie*, intitolato alla celebre imperatrice. Fu previsto che il personale in servizio potesse richiedere il grado di *Milite* in commutazione della *Légion d'Honneur* e dell'*Ordine della Corona Ferrea*, e quello di *Milite* o *Cavaliere* per le medaglie al valor militare – rispettivamente – d'argento e oro, che si prevedeva di sopprimere. La medaglia d'oro veniva quindi considerata superiore agli ordini istituiti da Napoleone, mentre i livelli di *Commendatore* e *Cavaliere di Gran Croce* dell'OMS erano le massime decorazioni militari ottenibili. Maggior favore venne concesso ai militari in servizio attivo decorati con l'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, che potevano unire a questo titolo l'OMS. Fedele alla moda "pataccara", vi fu chi cercò d'indossare medaglie al valore sabaude e ordini napoleonici, unitamente all'OMS giunto per commutazione, fingendo di non aver compreso lo spirito della norma. Le reprimende giunte sino a noi, conservate negli archivi, confermano il malvezzo senza tempo.

L'OMS aveva delle peculiarità singolari: era concesso a domanda dell'interessato, che doveva presentare dei testimoni per avvalorare il proprio comportamento degno di riconoscimento: non meno di 6 se ufficiali e di 12 se soldati. Ai decorati andavano particolari benefici. Ai *Cavalieri di Gran Croce* competevano gli onori spettanti ai generali, ai *Commendatori* la sentinella doveva presentare le armi, mentre si limitava ad impugnarle al passaggio di *Cavalieri* e *Militi*. A queste ultime due classi spettava un'*alta paga* vitalizia di L. 120 annue

reversibile alla vedova e ai figli minori di 15 anni. Non era incremento da poco, specie per i gradi inferiori. Per avere un'idea basti considerare che nel 1850 ad un colonnello spettasse annualmente una pensione compresa fra L. 2700 e 3600; per un capitano essa oscillava fra L. 1400 e 1900 e per un tenente fra L. 920 e 1400. Al caporale potevano andare da L. 200 a 350, al sergente fra le L. 300 e 520; da L. 360 a 650 per il *furriere maggiore*. Ancor di più quest'*alta paga* incideva sulla pensione di reversibilità destinata a orfani e vedove, notevolmente decurtata rispetto allo stipendio, spesso oltre il 50%. Esistevano anche *benefits* di carattere morale: ai decorati di fede cattolica erano accordati funerali solenni nella chiesa dell'*Ordine*, con gli onori militari e l'intervento dei decorati della classe d'appartenenza e di quelle inferiori, all'uopo avvisati dalla Segreteria dell'*Ordine*. Diversamente dalla medaglia al valore, l'insegna non era trasmissibile alla vedova e agli orfani e doveva essere restituita alla Cancelleria dell'*Ordine*.

In questo primo periodo di vita dell'OMS, in base agli elenchi del tempo, almeno 21 CC.RR. l'ottennero, in commutazione di precedenti segni di distinzione, in buona parte guadagnati indossando altra uniforme. Di 16 si conosce solo il nominativo: Giuseppe Luis, Bartolomeo Gaspardino, Bartolomeo Garrone, Agostino Franchi, Giuseppe Cigna, Giovanni Battista Varetti, Giovanni Antonio Serrea, Giuseppe Novena, Giuseppe Mosca, Giacomo Viglietta, Giovanni Marengo, Martino Martinati, Carlo Colombo, Antonio Carron, Teodoro Bussetti e Francesco Barberis. Qualche dato è disponibile circa il brigadiere Giacomo Alessi(o) nato

nel 1785, di Carrù (Mondovì), arruolato nel novembre 1803 col *31e légère* francese, che comprendeva per lo più Piemontesi. Trasferito nella *Gendarmerie Impériale* francese, era transitato nei CC.RR. *a cavallo*. Catturato il 15 giugno 1815 dai Francesi in Savoia durante i *100 giorni* di Napoleone, il 20 era fuggito, meritando una medaglia d'argento al valore, che 2 anni dopo era stata commutata in *Milite* dell'OMS. Raggiunse lentamente il grado di tenente nel 1836, e morì a Novi di colera un anno dopo.

Più articolate le notizie sul *Luogotenente* Vincenzo Andrea Maria Ignazio Caravadossi dei baroni di Thoet, nizzardo. Nel 1813 meritò la *Légion d'Honneur* nel *4e Reg. Gardes d'Honneur*, unità di cavalleria voluta da Napoleone per reclutare rampolli di buona famiglia nell'Impero. Ammesso nei CC.RR. il 14 marzo 1815, partecipò alla campagna per la riconquista della Savoia e convertì la ricompensa francese nel titolo di *Milite* dell'OMS nel 1816, anno della promozione a capitano. Fedele al re durante i moti del 1821, ebbe anche l'OSML "*Per essersi particolarmente distinto con onorevole condotta nell'ultimo sconvolgimento di cose*". Fu poi in servizio a Nizza nel 1824, transitando in cavalleria per la promozione a maggiore. In aspettativa l'anno successivo, raggiunse il grado di *Maggior Generale* di cavalleria e fu comandante le *piazze* di Alessandria e Mondovì nel 1839, concludendo la carriera al servizio sabauda come Console Generale a Filadelfia.

Un altro insignito fu Gabriele Barucchi, del 1772 di Torino, soldato *d'ordinanza* di *Savoia Cavalleria* per 12 anni. Nel 1799 *Maresciallo d'Alloggio* del *6° Dragoni Piemontesi* sotto la bandiera francese, fu *gendarme piemontese* e tenente della *Gendarmerie Impériale* in Catalogna, ove meritò la *Légion d'Honneur* nel 1813. Ammesso nei CC.RR. nel 1816, a gennaio del 1817 ne ottenne la commutazione in *Milite* dell'OMS. Comandante la compagnia di Ivrea, destituito dai costituzionalisti di Santorre di Santarosa nel 1821 ([Vedi "I Carabinieri Reali e i moti del 1821", Notiziario Storico N.1 Anno VI, pag. 12](#)), rimase fedele al re, ottenne

## Re Carlo Alberto riesaminò la disciplina dell'Ordine. Al trono il 27 aprile 1831, con Regio Viglietto del 16 marzo 1833 ridusse spese e onori funebri e decretò che non si potesse più richiedere commutazioni

l'OSML, chiudendo la carriera come maggiore nel forte di Exilles nel 1829.

Non si dispone invece di molti dati su tale capitano Cassio, decorato di OSML commutato in *cavaliere* dell'OMS, che divenne *luogotenente colonnello* comandante i CC.RR. a Genova nel 1824. Più elaborate e complete le notizie sul *cavaliere* Giacinto Cottalorda, nato a Torino nel 1786. La carriera delle armi l'aveva iniziata come sottotenente nello Stato Maggiore del Generale Luigi Colli Ricci, marchese di Felizzano, nel 1800-1801, altro Piemontese passato alla Francia. Ammesso volontario l'anno seguente come *Marechal de Logis* nel *3e Cuirassiers*, ferito ad Austerlitz nel 1805 da quasi 20 sciabolate e un colpo d'arma da fuoco, meritò la *Légion d'Honneur*. *Giubilato* per infermità il 30 novembre seguente, fu ammesso nei CC.RR. il 30 agosto 1814 come sottotenente e a marzo del 1815 era già tenente. Convertita la decorazione francese in *Milite*



CROCE DA CAVALIERE  
DELL'ORDINE MILITARE DI SAVOIA (1815)



dell'OMS, fu promosso capitano il 25 agosto 1817 e, per la fedeltà durante i moti di Torino, ebbe l'OSML il 29 novembre 1821. Nel 1827 a gennaio fu promosso maggiore *con paga da capitano* e a maggio ebbe il grado di maggiore *effettivo*. *Luogotenente colonnello* il 7 dicembre 1831, transitò in cavalleria per la promozione a colonnello nell'ottobre 1834, e il 4 aprile 1835 fu nominato *colonnello comandante in 2<sup>a</sup>* del Corpo. Andò in pensione nel luglio 1837 come *Maggior Generale*. Oltre a questi però va ricordato chi l'OMS lo ebbe prima del passaggio nel Corpo, come Filippo Arrigo, nato nel 1793 a Savigliano, *alfiere* dei *Cacciatori Piemontesi* e ferito a Grenoble nel 1815. *Milite* nel maggio 1816, transitò nei CC.RR. come sottotenente il 22 febbraio 1823. Stesso avvenne con Giovanni Francesco Rocci della *Legione Reale Piemontese* (erede della *Legione Truppe Leggere*, pretesa antenata dell'attuale Guardia di Finanza), che a Grenoble nel 1815 ottenne

l'OMS col titolo di *Cavaliere* e transitò nei CC.RR. il 25 agosto 1819. Infine ricordo il barone savoiardo Pietro Michaud, già delle *Guardie del Corpo* nel 1788. Come ufficiale combatté i Francesi fino al 1798 ottenendo l'OSML e la pensione di L. 300 per atti di valore in cui ricevette 2 ferite. Passato alla Francia, fu ancora ferito a Verona nel 1799 e guerreggiò sotto le *aquile* del *Grande Corso* nelle campagne del 1800, e dal 1805 al 1809, quando ricevette la *Légion d'Honneur*. Comandò il 2° btg. della *Légion du Midi* – costituita di Piemontesi – in Portogallo nel 1810, e col ritorno del re fu ammesso come tenente nel rgt. di fanteria *d'ordinanza nazionale Monferrato*, col quale riconquistò le spalline da capitano e combatté nel 1815 a Grenoble. Commutata la decorazione francese in OMS, nel settembre 1818 fu ammesso nei CC.RR..

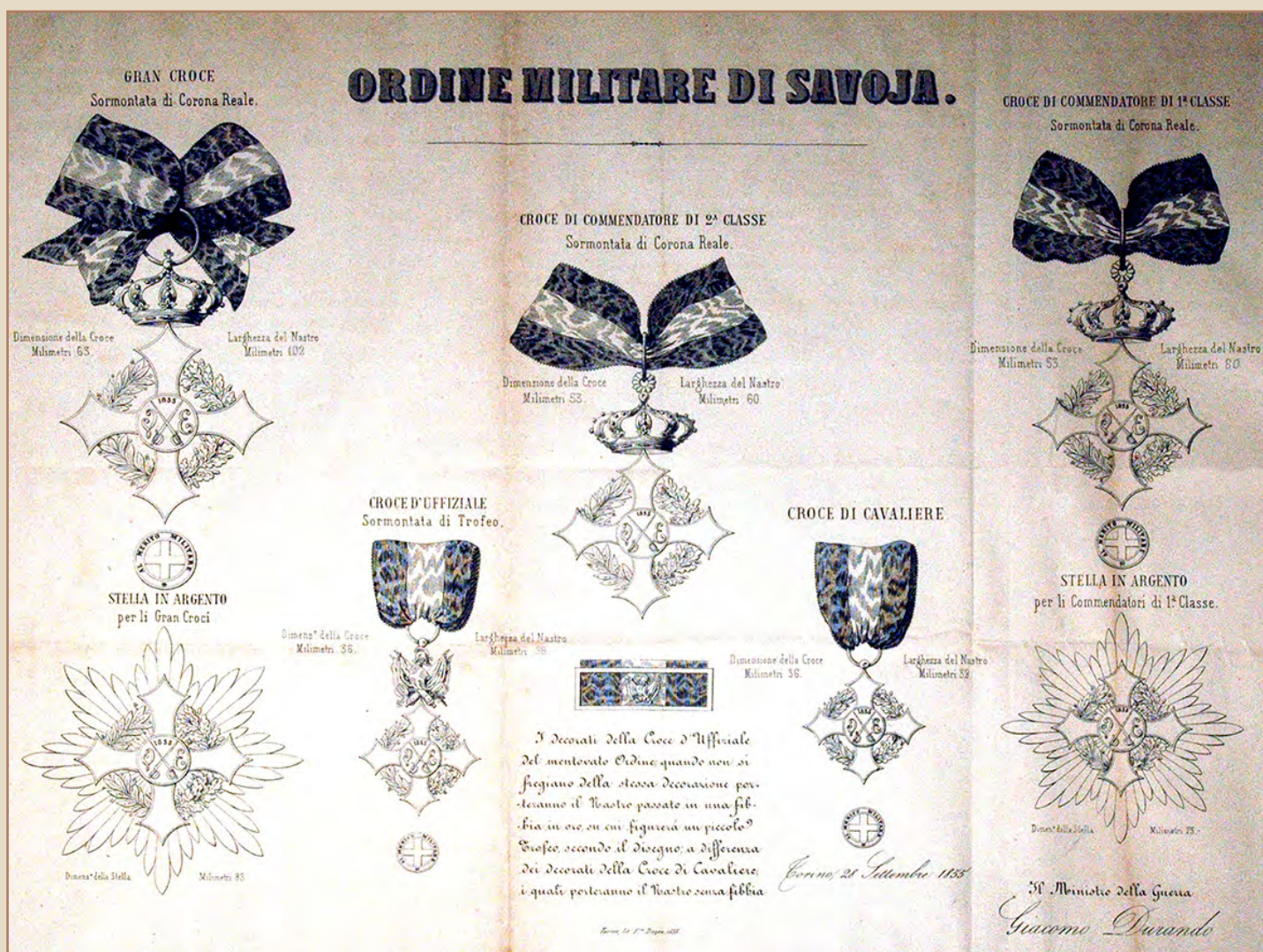
Dopo i moti del 1821 si ebbe una sorta di crisi dell'OMS, il cui meccanismo di conferimento, riservato

ai militari in servizio *attivo*, escludeva chi non fosse stato accettato nell'*Armata Sarda*, e pertanto da ritenere sgradito al re. L'*Ordine* quindi, nato per unire la compagnia militare, la divideva ulteriormente, anche perchè appartenere ad esso comportava uno specifico giuramento al re: «*Giurate Voi di voler vivere, e morire fedele al Re ed all'onore, di non mai portare le armi per alcun'altra Potenza senza il di lui consenso, e di non appartenere, né mai voler appartenere per l'avvenire ad alcuna setta o società contraria alla fedeltà, che promettete al Sovrano, o proibita dalle Regie Leggi?*». Eppure 3 *Cavalieri* e 38 *Militi* nel 1821 s'erano schierati coi *costituzionalisti*, fra gli ultimi il già Sergente Giuseppe Vaudagna, approdato nei *Cavalleggeri di Sardegna* dalla *Grande Armée*, successivamente fregiatosi del titolo di *Milite* dell'*OMS*. Transitato nei *CC.RR. a cavallo*, non avendo seguito il re a Novara, era stato trasferito nei *Cacciatori Franchi*, reparto disciplinare, ove ebbe nel 1825 i galloni di sergente, morendo di malattia all'ospedale di Alghero.

Da quanto riscontrato sino a questo momento, l'*Ordine* poteva essere concesso, almeno per la classe inferiore, senza distinzione di categoria, pertanto anche a sottufficiali e personale di truppa: questo particolare merita di essere sottolineato.

Riesaminò la disciplina dell'*Ordine* re Carlo Alberto. Al trono il 27 aprile 1831, con *Regio Viglietto* del 16 marzo 1833 ridusse spese e onori funebri e decretò che non si potesse più richiedere commutazioni, atteso che vi fosse stato sufficiente tempo per farlo. Evidente era il suo intendimento di mantenere in vita *a esaurimento* le classi di *Milite* e *Cavaliere*, anche perchè con altro *Regio Viglietto* del 26 marzo vennero ripristinate le medaglie d'oro e d'argento al valor militare. Vi era l'intento di agevolare la concessione di segni tangibili del valore, essendo stato riscontrato troppo complesso l'iter per attribuire l'*OMS*, soggetto ad arbitrii legati a rivalità e amicizie per il sistema dei testimoni a sostegno della domanda. Carlo Alberto mantenne so-

ILLUSTRAZIONE DELLE INSEGNE DELL'OMS (1855)



# L'oro al valor militare andò al Carabiniere Giovan Battista Scapaccino, ucciso dai rivoltosi mazziniani a Les Echelles, il 3 febbraio 1834



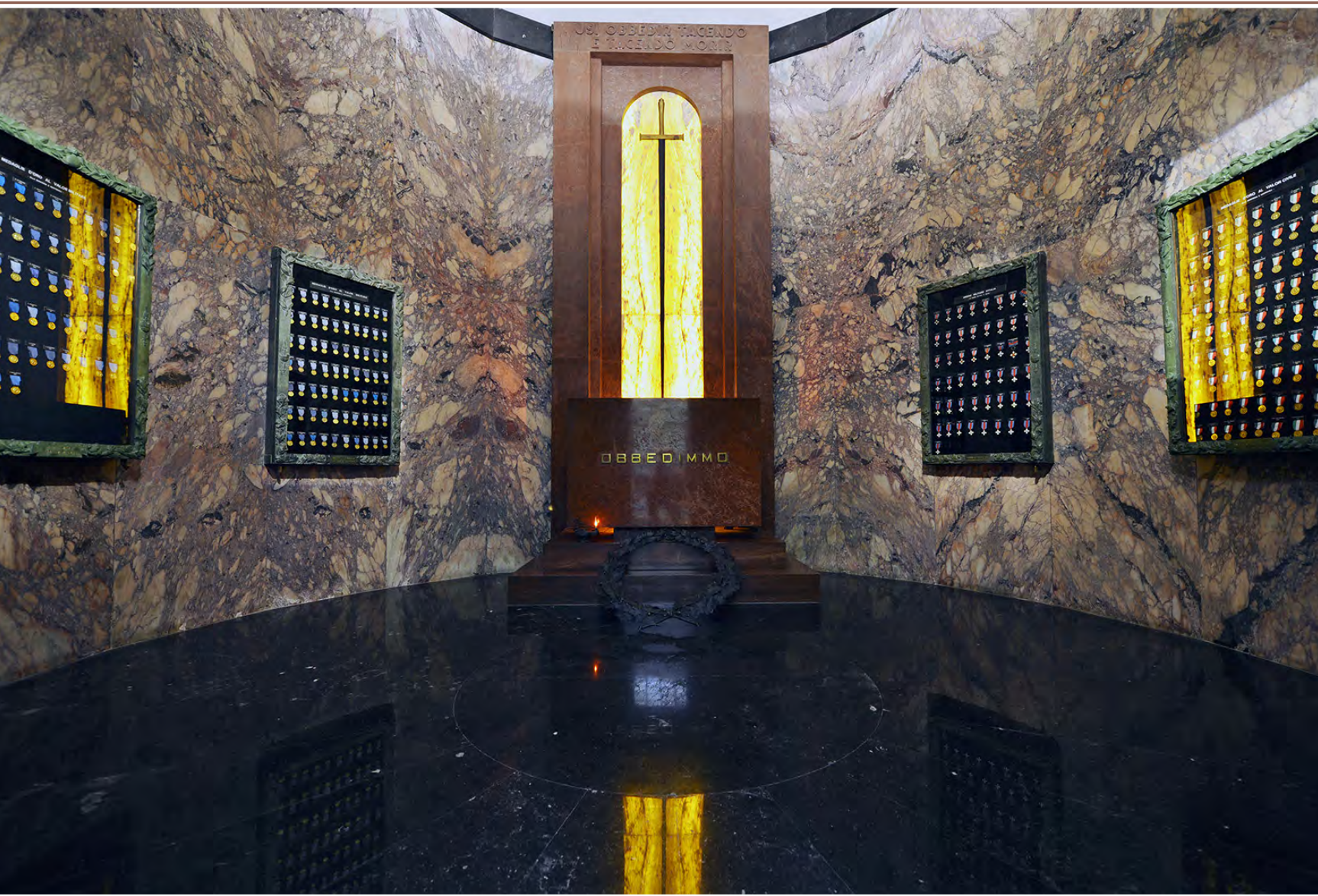
CARABINIERE GIOVAN BATTISTA SCAPACCINO

stanzialmente la precedente disciplina, ma ammise la decorazione di reparti, ufficiali e generali, e fissò un *soprassoldo* annuo uguale per tutti di L. 100 per l'oro e 50 per l'argento, non più quindi legato alla paga. Vi era una logica: gratificare alti ufficiali con *mezze o intere paghe* equivaleva arricchirli oltre misura, godendo essi di appannaggi di tutto pregio. Non essendo stato abolito, l'OMS assunse una valenza superiore alle medaglie al valor militare, cui era equipollente alla data dell'istituzione, quando poteva essere attribuito per commutazione.

Fu introdotta la descrizione – non tassativa – di 24 fattispecie per giungere alla concessione di medaglie, e si ebbe a registrare subito un'eccezione con la prima del nuovo corso. Ancorché non fosse prevista la concessione *“alla memoria”*, l'oro al valor militare andò al Carabiniere Giovan Battista Scapaccino, ucciso dai rivoltosi mazziniani a Les Echelles, il 3 febbraio 1834 (Vedi [“L'Eroe di Les Échelles”](#) *Notiziario Storico* N. 1 Anno IV, pag. 24). L'invasione della Savoia valse la 2<sup>a</sup> medaglia d'oro del nuovo corso al Maggiore Adriano D'Onier, in alcune fonti erroneamente indicato come appartenente al Corpo. Questi, savoiaro, aveva servito nell'*Armée* francese dal 1811 nel *67<sup>e</sup> Reg. de ligne* (formato con la fusione di due *rgtt. provinciali* sabaudi, il

*Genevese* e il *Moriana*), partecipando alle campagne napoleoniche fino 1814 e ricevendo una ferita. Il 3 luglio 1814 fu ammesso nelle *Guardie del Corpo* del re di Sardegna come sottotenente, il 6 maggio 1816 fu trasferito al *rgt. di fanteria Savoia*, ma in novembre passò nel *Corpo dei CC.RR.*, fino alla promozione a capitano nel 1823. Transitato al *Servizio di piazza* (Corpo con compiti di sicurezza a livello decentrato), il 7 maggio 1824 divenne *aiutante maggiore* del comando di *piazza* di Annecy, e qualche anno dopo assunse quello di *Alessandria*. Maggiore nel 1829, fu prima comandante la *piazza* di Hôpital, quindi di quella di Pont-Beauvoisin. Qui il 3 febbraio 1834 apprese che Gerolamo Ramorino, con circa 100 rivoluzionari, era entrato in Piemonte dalla Savoia francese, occupando il villaggio di Les Echelles. Con 43 soldati del 16<sup>o</sup> fanteria e 5 carabinieri raggiunse l'abitato, dove i rivoltosi avevano attaccato la stazione dei carabinieri, ucciso Scapaccino, e s'erano attestati all'ingresso del paese sul ponte Beauvoisin. Li sorprese infliggendo loro qualche perdita e li costrinse a fuggire sulle montagne e in Francia. Per questo fu promosso *luogotenente colonnello* e decorato con R. D. dell'8 febbraio 1834.

Le 3 seguenti furono conferite – nel 1835, 1836 e 1840 – a 3 capitani dei *Cavalleggeri di Sardegna*, unità che



IL SACRARIO DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI, OVE SONO CUSTODITE LE INSEGNE DELL'ORDINE MILITARE D'ITALIA GIÀ ORDINE MILITARE DI SAVOIA, DELLE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE E AL VALOR CIVILE ALLA BANDIERA E INDIVIDUALI E DEI CADUTI IN SERVIZIO DI PACE ALL'ESTERO

# In seguito alla caduta della monarchia, il 2 gennaio 1947 l'OMS mutò denominazione in *Ordine Militare d'Italia* e la Legge 9 gennaio 1956 n. 25 lo disciplinò nel dettaglio

verrà assorbita nei CC.RR. in seguito (Vedi “Da Dragoni di Sardegna a Carabinieri”, *Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14*), motivo per il quale l'Arma e la cavalleria se ne contendono l'appartenenza.

In quanto all'OMS, di fatto non venne alimentato e si preferì concedere quello dei *SS. Maurizio e Lazzaro*, caro alla tradizione sabauda, almeno fino alla riforma del 28 settembre 1855. Questa stabilì una gerarchia di valori fra le medaglie, che premiavano atti di coraggio, e l'OMS – caduto in desuetudine – che doveva riservarsi a condotte di superiore caratura. Altra modifica riguardava la progressione nelle *classi*, con l'obbligo di norma di partire dall'inferiore, di *Milite*. Non si volle più aver riguardo per l'importanza del merito, che doveva essere elevatissimo, ma consentire l'acquisizione della *classe* superiore con successive concessioni: in pratica con la prima concessione si diventava *Milite*, con la seconda *Cavaliere*, etc.. Con la proclamazione nel 1861 del Regno d'Italia, l'*Ordine* fu modificato su 5 classi, inserendo quella di *Grande Ufficiale* fra *Comendatore* e *Cavaliere di Gran Croce*. Il grado inferiore fu denominato *Cavaliere* o *Milite*, l'immediatamente superiore *Ufficiale*. Ne fu prevista la concessione anche

“*alla memoria*” e a reparti. Per i singoli venne previsto spettasse a chi “*abbia colle forze a lui obbedienti, compiuto un'azione distinta per coraggio e perizia*”, non veniva pertanto limitata la concessione ai soli ufficiali. Quell'anno furono anche fissate le pensioni vitalizie annue connesse a ciascun livello. Fra i primi decorati del nuovo OMS, il 28 agosto 1856, il *maresciallo d'alloggio* dei *Cavalleggeri di Sardegna* Efsio Scaniglia, che catturò il bandito Pietro Cambilargiu.

In seguito alla caduta della monarchia, il 2 gennaio 1947 l'OMS mutò denominazione in *Ordine Militare d'Italia* e la Legge 9 gennaio 1956 n. 25 lo disciplinò nel dettaglio. Ne è *Gran Maestro* il Presidente della Repubblica, il *Cancelliere* è il Ministro della Difesa. Il primo lo concede su proposta del secondo, sentito il *Consiglio dell'Ordine*, anche se la segnalazione compete ai superiori dell'interessato. La ricompensa di valore inferiore, la *Croce di Cavaliere*, può essere conferita al militare di qualunque grado; i livelli superiori sono riservati agli ufficiali. Di fatto, dopo alcune concessioni nel 2° dopoguerra, si dovette giungere alla missione in Libano per rispolverare la decorazione, seguì un nuovo periodo di “desuetudine” fino a che il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi non decise di riprenderne l'attribuzione. Da allora, peraltro, Esercito, Marina e Aeronautica nelle concessioni hanno privilegiato costantemente la categoria ufficiali, quasi a voler introdurre la consuetudine che l'OMS potesse essere riservato a comandanti di alto rango.

È per tale ragione che si può sostenere che l'Arma abbia scelto una via sostanzialmente più rispettosa dello spirito che, nella storia, si è perpetuato dal 1817, non escludendo alcuno dalla possibilità di vedersi premiato con la ricompensa militare nazionale di più alto valore. Tale indirizzo è stato del resto confermato da relazione finale della *Commissione ministeriale per lo studio dei problemi interpretativi della legge 9 gennaio 1956 e del d. P.R. 12 febbraio 1960 di approvazione dello Statuto dell'Ordine Militare d'Italia*, datata 3 maggio 2003.

Carmelo Burgio

PAGINE DI STORIA

# I RICORDI



DI ABRAMO



## *La testimonianza di un Carabiniere reduce della deportazione del 7 ottobre 1943*

di MARCO RISCALDATI

L'ordine è perentorio e insindacabile; promana dal Ministro per la difesa nazionale, Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani: *«entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I (Polizia dell'Africa italiana – un residuo coloniale, facente parte della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale - NdA) che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti accasermati a cura del generale Delfini che mi risponde personalmente dell'esecuzione integrale; i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del generale Delfini e dei rispettivi comandanti; gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie»*. È con una lettera dai toni inflessibili, datata 6 ottobre 1943 e indirizzata al Generale Casimiro Delfini, già Capo di Stato Maggiore dell'Arma dal 15 novembre 1937 all'11 ottobre 1940, nella sua veste di “facente funzioni di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali” che, come recita l'oggetto del documento, si procede al “disarmo dei Carabinieri Reali”. Sono trascorse poco più di tre settimane dalla liberazione sul Gran Sasso di Benito Mussolini. Nei primi giorni di quell'ottobre 1943, l'ex duce si trova nella sua dimora alla Rocca delle

Camate dove sta concependo e organizzando la nascita della repubblica sociale di Salò a distanza di nemmeno un mese dal fatidico 8 settembre. Alle 19.00 circa di quella giornata straordinaria, un bollettino dell'agenzia Reuter aveva raggiunto il Quirinale e, poco dopo, dai microfoni dell'EIAR, tutto il Paese aveva appreso dalla voce del Generale Badoglio che l'Italia si era arresa incondizionatamente agli angloamericani. Il Generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, aveva suggerito al re di abbandonare la Capitale e, infatti, la sera del 9 settembre il sovrano ed il suo seguito erano già sulla costa abruzzese pronti ad imbarcarsi ad Ortona sulla corvetta *Baionetta*, giunta da Pola, per raggiungere Brindisi.

L'Italia è allo sbando. Dal 14 agosto Roma è stata dichiarata unilateralmente “Città Aperta”. Non c'è un Governo, anzi, forse ce ne sono due: uno al sud ed uno che sta prendendo forma sulle sponde del lago di Garda. Le Forze Armate italiane si trovano senza ordini, privi di ogni linea di comando, mentre i Tedeschi si apprestano ad occupare la Capitale. Già nella tarda serata dello stesso 8 settembre i paracadutisti germanici cercano di penetrare a sud di Roma attaccando posizioni difese da una Divisione di Granatieri. Anche l'Arma si mobilita immediatamente pur essendo priva del suo Comandante Generale, Angelo Cerica, allontanatosi

da Roma. Pur in assenza di ordini e direttive, la Legione Allievi Carabinieri dispone che un Battaglione Allievi, comandato dal Tenente Colonnello Arnaldo Frailich, composto da 600 giovanissimi allievi da poco arruolati, muova in assetto di guerra dalla caserma di via Legnano (oggi via Carlo Alberto dalla Chiesa - NdA) per raggiungere e rinforzare il settore di Porta San Paolo ove giungerà prima di mezzanotte. Alla guida delle tre Compagnie del Battaglione si trovano il Capitano Orlando De Tommaso, il Capitano Franz Colella e il Tenente Domenico Maglione.

In particolare, il Capitano De Tommaso, alla testa dei suoi allievi, si porta al ponte della Magliana dove, assieme alla sua compagnia e ad altre poche unità dell'Esercito, attuerà un disperato tentativo di difesa contro l'avanzata delle agguerrite truppe tedesche. Morirà nella battaglia assieme a una trentina di allievi. Alla sua memoria verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare e intitolata la caserma che ancor oggi ospita la Legione Allievi, da cui era uscito per l'ultima volta l'8 settembre 1943.

Non solo a Roma, ma anche nei dintorni della Capitale la resistenza dei Carabinieri prende corpo.

Il 9 settembre, a Mentana, il Tenente Fausto Garrone, Comandante della Tenenza, riesce a difendere la città con un manipolo di Carabinieri aiutato dalla popolazione. Nel pomeriggio del medesimo giorno, a Colferro, una colonna motocorazzata tedesca assalta la locale Tenenza comandata dal Sottotenente Elio Casini. La pronta e determinata risposta dei Carabinieri consente di respingere i tedeschi che, in ragione della stre-

## Testimone di quei drammatici momenti è Abramo Rossi che quel 7 ottobre 1943 c'era davvero. Si trovava presso la Legione Allievi di Roma, giovanissimo Carabiniere di 19 anni

nua resistenza opposta, rinunceranno all'obiettivo di conquistare la caserma. Durante una pericolosa ricognizione morirà il Carabiniere Carmine Tamburrino che si era offerto volontario per effettuare l'azione.

E poi c'è il Capitano Raffaele Aversa, protagonista il 25 luglio con il Colonnello Frignani e il Capitano Paolo Vigneri dell'arresto di Mussolini che, incitando e incoraggiando i suoi Carabinieri, dirà loro: *«siamo rimasti solo noi Carabinieri a fronteggiare gli eccessi dei tedeschi a danno della popolazione. Anche se non abbiamo ricevuto specifici ordini, il nostro dovere è quello di proteggerla»*.

Verrà trucidato alle Fosse Ardeatine.

E poi ancora, il 23 settembre 1943, animato anch'egli dal fermo convincimento di restare al proprio posto, il Vice Brigadiere Salvo d'Acquisto sacrificherà la sua vita a Torre di Palidoro per salvare quella di 22 ostaggi rastrellati dai nazisti.

Molti altri Carabinieri passeranno invece in clandestinità per ingrossare le fila del Fronte Clandestino di Resistenza nato nei primi giorni di ottobre sotto l'impulso e la direzione del Generale Filippo Caruso, nonostante costui non fosse più in servizio attivo.

I duri combattimenti e il sacrificio delle truppe italiane rimaste coraggiosamente a baluardo della Capitale, pur private di una linea di comando, abbandonate e costrette ad operare d'iniziativa, in modo spontaneo e disorganizzato, non basteranno ad impedire la presa di Roma da parte dei Tedeschi. Malgrado gli atti eroici e il sacrificio di molti, la difesa della città eterna non durerà nemmeno 48 ore. Nel pomeriggio del 10 set-



(ROMA, APRILE 1943) IL CARABINIERE A CAVALLO ROSSI PRESSO LA LEGIONE ALLIEVI

tembre, presso il Comando del Feldmaresciallo Kesselring a Frascati, il Generale Calvi di Bergolo firma la tregua. Le truppe italiane devono consegnare le armi; i reparti e le unità devono essere sciolte. Sotto il comando di Calvi di Bergolo rimangono a presidiare la Capitale tre Battaglioni della Divisione Piave – circa 4.000 uomini –, l'Arma territoriale e i resti delle altre forze di polizia.

Sono questi alcuni dei tragici antefatti, premessa alle durissime imposizioni che il 6 ottobre 1943 il neo

Ministro per la difesa nazionale Rodolfo Graziani riservò all'Arma. Con una lettera datata lo stesso giorno, il Generale Delfini emanava le sue direttive traducendo in disposizioni esecutive *"i tassativi ordini"* del Maresciallo Graziani. Scrive al Comando della 2<sup>a</sup> Divisione "Podgora", al Comando della IV Brigata, entrambi ubicati in Roma, ai Comandanti delle Legioni Roma, Lazio e Allievi, ai Comandanti dei Gruppi Interno ed Esterno di Roma, ai comandi Carabinieri presso i Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica:

MINISTERO PER LA DIFESA NAZIONALE  
IL MINISTRO

n° 269 di prot. Ris. Pers.

Roma, Mercoledì 6 ottobre 1943.

AL GENERALE DELFINO - Facente funzioni di Comandante  
 Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali  
 AL GENERALE PRESTI - Comandante della P.A.I.

OGGETTO: Disarmo dei carabinieri in Roma.

In conseguenza delle dichiarazioni fatte dal Generale DELFINO alla presenza del Ministro dell'Interno Eccellenza BUFFARINI e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Eccellenza PAVOLINI sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma, ordino:

- 1°) - entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I. che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti accasermati a cura del generale DELFINO che mi risponde personalmente della esecuzione integrale;
- 2°) - i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del Generale DELFINO e dei rispettivi comandanti;
- 3°) - gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie.-



IL MARESCIALLO D'ITALIA  
 MINISTRO PER LA DIFESA NAZIONALE  
 R. GRAZIANI -

*R. Graziani*

ORDINE DI DISARMO DEI CARABINIERI IN ROMA

«In conformità dei tassativi ordini di S.E. il Maresciallo d'Italia, Ministro della Difesa nazionale, Rodolfo Graziani [...] dispongo quanto segue:

- a) Alle ore 8,15 di domani 7 corrente tutti i militari in forza e presenti presso tutte le caserme e stazioni della Città aperta di Roma dovranno essere disarmati;
- b) Le armi dovranno essere tutte raccolte e [...] versate subito alla caserma Castro Pretorio alle autorità tedesche ivi presenti...;

c) Per eseguire il disarmo di cui sopra si eseguiranno le seguenti norme:

- 1) Saranno del pari raccolti in caserma [...] tutti i militari ammogliati, ufficiali compresi, domiciliati fuori caserma;
- 2) Alle ore 5 del mattino del 7 andante, 10 ufficiali, a cura della Legione di Roma, si troveranno pronti per uscire nella caserma "Podgora". Saranno ivi rilevati alla predetta ora da automobili della PAI e condotti al

*“Ponte Milvio” ove si troverà una autocolonna di 30 autocarri tedeschi. Con tali mezzi e sotto le direttive e responsabilità di ufficiali della PAI stessa i 10 ufficiali in parola dovranno eseguire il rilievo presso le stazioni dell’arma della Città aperta di Roma di tutti i militari ivi tempestivamente raccolti a cura dei comandanti di gruppo interessati, per accompagnarli nelle seguenti caserme più prossime: Podgora, Pastrango, Lamarmora, Vittorio Emanuele (Allievi) e Giacomo Acqua (Lazio);*

*3) Questi ultimi militari così raccolti – che recheranno seco lo zaino o valigia con gli indumenti personali saranno anchessi disarmati e presi in forza dai comandi delle Caserme presso le quali saranno accompagnati;*

*4) [...]*

*5) Le autorità tedesche sulla base degli uomini disarmati invieranno direttamente i viveri nel quantitativo necessario per la giornata;*

*6) [...] tutti – dicesi tutti – i servizi della Città aperta di Roma dovranno essere soppressi nel corso della notte e non si dovrà in modo alcuno né dare il cambio, né effettuare alcuna sostituzione. Di guisa che alle ore 8 del mattino nessun militare dell’Arma – compresi gli ufficiali – di qualunque grado esso sia dovrà prestare servizio in Roma. Il Comando Generale funzionerà come al consueto. I militari del detto Comando saranno però anchessi disarmati a cura della legione competente;*

*7) [...]*

*8) [...]*

*9) Si precisa che all’esterno delle caserme ove saranno raccolti i nostri militari e di fronte alle singole uscite saranno posti alle ore 8,15 di guardia, a cura delle autorità germaniche, speciali reparti di paracadutisti tedeschi i quali hanno l’ordine di far fuoco contro chiunque tentasse di evadere. A tutte le porte di uscita di ciascuna caserma (da tenersi chiusa) ed all’interno saranno comandati a turno ufficiali di guardia coadiuvati da adeguato numero di sottufficiali. Al senso di responsabilità e di dignità militare e di ciascuno comandante e degli ufficiali tutti raccomando l’esecuzione rigorosa degli ordini così impartiti.*

Testimone di quei drammatici momenti è Abramo Rossi che quel 7 ottobre 1943 c’era davvero. Si trovava presso la Legione Allievi di Roma, giovanissimo Carabiniere

di 19 anni, in servizio presso il 1° Squadrone carabinieri a cavallo che addestrava gli allievi carabinieri all’epoca definiti “a cavallo” (distinti da quelli “a piedi”). Patì la deportazione assieme a molti suoi commilitoni sorpresi dall’ordine proditorio di Graziani e dalle disposizioni successive del Generale Delfini.

Classe 1924, abruzzese, originario di Colonnella, un paesino in provincia di Teramo, compirà 99 anni il prossimo 6 marzo. È un signore gentile e garbato, dal tratto elegante che, nonostante i tanti anni trascorsi dal congedo, nel suo modo di porsi e di relazionarsi esterna ancora un’impronta e uno stile militare che non l’hanno mai abbandonato. Il suo spirito è tuttora vivace, il pensiero sempre desto e acuto, lo sguardo vispo, la sua capacità di ascoltare è ancora integra, la sua loquacità è sorprendentemente indomabile. Insomma, un uomo e un Carabiniere con la memoria ancora vivida e brillante.

Quel 7 ottobre 1943, dunque, Abramo Rossi era lì, dentro al maneggio coperto della Legione Allievi carabinieri, nella caserma Vittorio Emanuele (poi intitolata al Capitano De Tommaso) intento a badare ai due cavalli che gli erano stati affidati in cura. La sua è una testimonianza lucida, autentica e dettagliata, ormai tra le pochissime sopravvissute ai nostri tempi.

Per noi che lo abbiamo incontrato è un onore ed un’occasione senza prezzo poter assistere alla narrazione di quanto accadde il giorno del disarmo dei Carabinieri e della loro deportazione nei campi di lavoro in Germania e Austria. E, se è vero che la deportazione dei Carabinieri avvenne il 7 ottobre in ragione di un piano ben più studiato e articolato dai tedeschi i quali, una volta neutralizzata l’Arma, tradizionalmente vicina e solidale alla gente e fedele al re, avrebbero potuto in modo indisturbato procedere la settimana seguente al rastrellamento e alla deportazione ad Auschwitz degli ebrei del ghetto di Roma, il fatto che il nostro protagonista si chiami Abramo, malgrado la sua non appartenenza al mondo ebraico, rende questa storia ancor più suggestiva, ancor più genuinamente in grado di evocare quell’affinità e quella comunione di sentimenti tra l’Arma e la comunità ebraica che nel tempo si sono cementate in un legame profondo nato dalla sorte patita da quei Reali Carabinieri e da quella, certamente più terrificante, che pochi giorni dopo colse gli ebrei romani.

*Signor Abramo, ci racconti della sua vita prima di arruolarsi nell'Arma: quando e dove è nato, che scuole ha frequentato, che lavoro svolgevano i suoi genitori, quali sono i suoi ricordi di infanzia?*

*La mia famiglia d'origine era di Colonnella. I miei genitori conducevano una masseria a mezzadria di proprietà della famiglia Volpi. I miei ricordi d'infanzia e della mia gioventù sono molto lontani, ma ricordo il duro lavoro, le difficoltà del quotidiano e soprattutto le ingiustizie che, pur essendo un ragazzo, notavo in quel tipo di società agraria. Ho frequentato solo la scuola elementare giacché nel paese non c'era la possibilità di seguire il ciclo di scuola media inferiore ma soprattutto perché mio padre aveva bisogno del mio aiuto nei campi.*

*Può raccontarci come ebbe inizio la sua carriera nell'Arma e quale fu il primo Reparto a cui venne assegnato?*

*Nella primavera del 1942, all'età di diciotto anni, fui chiamato alla visita militare di leva a Nereto (Teramo) sede del Distretto militare ed arruolato con assegnazione presso i Granatieri di Sardegna e l'obbligo di chiamata alle armi quale combattente entro il primo quadrimestre del 1943. Ma, affascinato dalla divisa dei Carabinieri indossata dal mio compaesano Sabatino De Luca, più grande di me, che divenne successivamente mio cognato, e anche per lasciare le dure condizioni della vita nei campi, decisi di arruolarmi nell'Arma dei Carabinieri, nonostante il periodo di guerra. Pertanto, inoltrai domanda per arruolarmi volontario. Nel marzo del 1943 venni chiamato alla prima visita di idoneità fisica presso la Legione di Ancona e, ritenuto idoneo, fui inviato alla Legione Allievi di Roma di via Legnano (ora via Carlo Alberto Dalla Chiesa) che raggiunsi l'11 marzo successivo. Venni assegnato al 1° Squadrone quale allievo Carabiniere a cavallo ed ammesso al corso. Il 30 giugno fui promosso Carabiniere.*

*Terminato il corso di allievo carabiniere quale fu la sua destinazione?*

*Dopo la promozione restai al 1° Squadrone che mi ricordo era comandato dal Capitano Ciriminna, siciliano. Ero addetto aiuto istruttore di equitazione e consegnatario di due cavalli, uno di un ufficiale e l'altro, grigio, montato da me. Mi ricordo che si chiamava Egretto. Il mio compito, insieme agli altri colleghi, era quello di tenere in forma i cavalli, pertanto erano previste numerose uscite specialmente nella zona di Monte Mario. Tra i colleghi dell'epoca ricordo un Maresciallo Capo della Fanfara a cavallo, anch'egli siciliano, che si chiamava Za.*

*Com'era la situazione in quel periodo, poco prima del fatidico 25 luglio?*

*Nonostante fosse la Capitale, Roma si presentava come un luogo silenzioso e la popolazione, chiaramente spaventata, si aggirava con circospezione. I pochi locali aperti, ristoranti e botteghe, non offrivano granché per sfamarsi; in quel periodo ricordo che si riusciva a mangiare solo del castagnaccio e poco altro. A volte andavo a pranzo da una compaesana che si chiamava Anna Viscione, sposata con un cameriere napoletano, che mi rifocillava con pietanze succulenti, ma dopo qualche tempo la signora mi fece chiaramente capire che non le era più possibile ospitarmi sia a causa della scarsità del cibo sia per la paura di ricevere un militare dentro casa.*

*Trovandosi in servizio presso la Legione Allievi, ebbe modo di accorgersi dell'arrivo di Mussolini in caserma, quando vi venne condotto dopo il suo arresto, il 25 luglio 1943?*

*Ricordo che la mattina del 25 luglio c'era del trambusto e un gran movimento tra i Superiori. Ebbi poi modo di notare l'autoambulanza su cui era giunto Mussolini, scortata da alcuni ufficiali, parcheggiata nel cortile nei*

*pressi dell'infermeria; ricevetti l'ordine, assieme ad altri colleghi, di svolgere la sorveglianza armata all'interno della caserma. Ciò per il timore che i fascisti potessero compiere qualche azione per liberare il duce. Il turno di guardia durò tutta la notte e tutti noi sentimmo una grande responsabilità; era la prima volta che imbracciavo un'arma lunga per un servizio di difesa così particolare e, pertanto, tra noi giovani Carabinieri serpeggiò una grande tensione. Il giorno seguente l'ordine fu revocato. A quanto mi risulta, dalle scarse notizie che circolarono tra noi, Mussolini restò in caserma due giorni e successivamente venne trasferito altrove.*

***Ha conosciuto il colonnello Dino Tabellini che comandava la Legione Allievi?***

*All'epoca, durante il mio servizio a Roma da giovane Carabiniere non sapevo che il comandante della Legione fosse il colonnello Tabellini. Durante il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 morì il Comandante Generale Azolino Hazon e seppi, erroneamente, che il Colonnello Tabellini rimase anch'egli vittima del bombardamento assieme al Generale Hazon. Invece, con quest'ultimo morì il Colonnello Ulderico Barengo, suo Capo di Stato Maggiore. E quindi, alla morte di Barengo il Colonnello Tabellini assunse l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Arma. Ricordo con grande chiarezza e commozione il funerale dei due alti Ufficiali, Hazon e Barengo; noi Carabinieri a cavallo seguimmo i feretri posizionati su affusti di cannone.*

***Dove si trovava e cosa accadde l'8 settembre 1943?***

*La mattina dell'8 settembre mi trovavo assieme ad altri colleghi in caserma per i normali e quotidiani servizi di istituto. Nel tardo pomeriggio, la comunicazione via radio della notizia dell'armistizio fu diffusa tramite gli altoparlanti presenti nel cortile della caserma. Pietro Badoglio, nuovo capo del Governo, nel comunicare l'armistizio e la fine delle ostilità con-*

*tro gli Anglo-Americani precisò che la guerra non era conclusa ma continuava contro i Tedeschi ex-alleati. Ma i Tedeschi poco dopo occuparono Roma. Da quel momento, noi Carabinieri passammo sotto il controllo della P.A.I.: la Polizia dell'Africa Italiana, ma non abbandonammo la caserma; rimanemmo al nostro posto perché volontari e di carriera. La successiva notizia, appresa via radio in tarda serata, della fuga del re e del primo ministro aumentò lo scompiglio e lo sbandamento, tanto che i militari delle caserme dell'Aeronautica, di Fanteria e, in particolare, dei Granatieri di Sardegna, limitrofe a viale Giulio Cesare e a via delle Milizie, presi dallo sgomento per la notizia, ma soprattutto allo sbando per l'assenza dei Superiori e di ordini, abbandonarono le caserme portando via vettovaglie e suppellettili. Nei giorni seguenti rimanemmo ad eseguire le stesse mansioni, tra accudimento dei cavalli e servizio di ordine pubblico nella Capitale piombata nell'anarchia. Si poteva uscire dalla caserma soltanto in divisa e con al braccio una fascia dai colori rosso-giallo con la scritta "Roma Città Aperta".*

***Cosa accadde dopo l'8 settembre? Che disposizioni vennero impartite?***

*Nei giorni successivi all'8 settembre la vita in caserma non cambiò. Noi, come truppa, continuammo ad eseguire i nostri compiti e le nostre mansioni; non avemmo modo di comprendere il sopraggiungere di eventuali cambiamenti provenienti dal Comando Generale. Seppi solo che era stato nominato un nuovo Comandante, il Generale di Brigata Cosimo (Casimiro - NdA) Delfini.*

***Ha avuto modo di conoscere il Capitano Orlando de Tommaso?***

*Non ebbi occasione di conoscerlo. Solamente la sera del 9 settembre, quando appresi dei combattimenti*

*alla Magliana, venni a sapere che la Compagnia comandata dal Capitano De Tommaso era di stanza nella mia stessa caserma. Nulla posso dire dei componenti del reparto, cioè se erano allievi o promossi Carabinieri. Mi fu indicato da alcuni colleghi che in caserma c'era un autocarro militare, in sosta nel cortile, macchiato del sangue appartenuto a militari della stessa Compagnia. Seppi poi che la Compagnia era stata inviata nel quartiere della Magliana per dare manforte ai Granatieri di Sardegna impegnati contro i Tedeschi nella difesa di Roma. In seguito, alla fine della guerra, venni a sapere che De Tommaso fu insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.*

**Veniamo alla giornata del 7 ottobre 1943.**

**Cosa accadde? Come avvenne il disarmo dei carabinieri? Con quali modalità?**

*La mattina di quel 7 ottobre, noi Carabinieri a cavallo del 1° Squadrone, anziché recarci alle scuderie, come di consueto, in divisa da lavoro, fummo dirottati all'interno del maneggio coperto. Lì ci radunarono in alcune centinaia; ci venne comunicato, da Superiori che si ritrovarono nella nostra stessa situazione, che dovevamo considerarci prigionieri di guerra del Comando tedesco e che non vi era possibilità di fuga perché la caserma era circondata da carri armati. Noi, tuttavia, non vedemmo alcun militare tedesco. Ci fu impedito di andare nelle camerate per cambiare l'uniforme o per prelevare effetti personali; pertanto, restammo nel maneggio tutta la giornata senza bere né mangiare. Ci fu detto che anche tutti gli allievi presenti, circa duemilacinquecento, erano prigionieri e trattenuti in caserma. Nel corso della giornata, nel maneggio arrivarono alla spicciolata altri Carabinieri effettivi, ritengo provenienti da altre caserme della città. Tra di loro, ricordo anche alcuni corazzieri. Ribadisco che non incrociammo mai alcun soldato tedesco.*

**Dove foste condotti in seguito?**

*All'imbrunire fummo fatti salire su autocarri e fummo condotti alla stazione ferroviaria Ostiense. Qui ci caricarono su carri bestiame. Su ogni carro eravamo circa in quaranta; ricordo che le disposizioni sulla ripartizione nei vagoni furono fissate in "cavalli otto, uomini quaranta". Ben presto il convoglio si mosse verso nord senza che nessuno di noi fosse messo al corrente della destinazione. Alcuni pensarono di fuggire ma furono dissuasi dai colleghi più anziani anche perché il vagone era chiuso dall'esterno e le probabilità di fuga erano veramente esigue. Il mattino seguente, il treno si fermò nei pressi di Bologna affinché potessimo espletare almeno i bisogni fisiologici, guardati a vista dai tedeschi. Fu in quella circostanza che per la prima volta vedemmo i soldati tedeschi armati di armi lunghe e dunque prendemmo piena coscienza della nostra condizione di prigionieri di guerra. Il convoglio riprese il viaggio e in serata si fermò in una sperduta località austriaca chiamata Priel.*

**Giunti in Austria cosa accadde?**

*Passammo la notte sotto un tendone senza mangiare né bere (era il secondo giorno di digiuno!), patendo molto freddo. La mattina del 9 ottobre fummo fatti salire su degli autocarri senza sapere dove saremmo stati condotti. Nel primo pomeriggio, dopo un viaggio di circa otto ore, raggiungemmo il Lager XVIII A, nelle campagne di Trofaiach, nella provincia di Graz. A questo punto mi assalì una grande tristezza, soprattutto a causa della lontananza dalla mia famiglia e dell'incertezza del nostro futuro. Ero un ragazzo di appena diciannove anni, disorientato, solo, senza forze e affamato. Giunti al campo nel pomeriggio del 9 ottobre, ci venne assegnato un posto letto in una baracca di legno adibita a camerata; i letti erano a castello e a me toccò quello superiore. A ogni prigioniero vennero dati un materasso, una coperta e un cuscino, ma senza*



lenzuola. Ci fecero spogliare della nostra uniforme da lavoro, quella con cui eravamo partiti, e indossammo una tuta di tela grigia da meccanico che riportava cucite sulla schiena le lettere "K.G.", "Kriegsgefangener" ossia "prigioniero di guerra"; come calzature ci fornirono di scarpe con fondo di legno, molto scomode per camminare. In serata i militari di guardia ci condussero nella mensa dell'accampamento dove ricevemmo una scodella con dentro una brodaglia di radici di barbabietole, rape e qualche pezzo di patata. Ci diedero anche una pagnotta di pane di segale del peso di circa un chilo da dividere in tre di noi che doveva bastare per tutto il giorno. Andammo a dormire e apprendemmo che la sveglia sarebbe avvenuta alle ore quattro; dopo una frugale e veloce colazione a base di orzo, ci fecero camminare incolonnati per raggiungere la stazione ferroviaria di Trofaiach distante circa cinque chilometri dal Lager. In treno raggiungemmo la stazione della cittadina di Leoben – Donawitz, a circa venti chilometri da Trofaiach.

**Che attività svolgevate al campo? In che genere di lavoro eravate impiegati?**

Leoben – Donawitz è nota ancor oggi per la lavorazione del ferro; in effetti noi fummo destinati alla realizzazione di paratie per carri armati. Alle sei in punto oltrepassammo il cancello della fonderia. Fui presentato da un funzionario al capo operaio del quale in seguito seppi il nome: Mautna Frantz, sessantenne del luogo che mi istruì sul mio lavoro che consisteva nel cernere il ferro rottamato. Il materiale, prelevato da una gru, veniva deposto in un grande contenitore per essere trasportato negli altiforni. Il lavoro durava dodici ore compresa la pausa pranzo che consisteva nella stessa pietanza della prima sera, e restò tale per tutto il periodo della prigionia. Al termine del lavoro, alle ore 18, si ripartiva facendo il percorso in senso inverso, giungendo per la cena; indi, si andava a dor-

mire. Il mattino seguente, sempre alla stessa ora, si riprendeva di nuovo il tragitto verso la fonderia. Conclusa la settimana, senza giorni di riposo, si cambiava turno con inizio alle ore 18 e termine alle ore 6 del mattino. Non era previsto salario ma solamente una remunerazione in pochi pfennig, sottomultipli del Marco, con cui era possibile acquistare qualche bicchiere di birra presso lo spaccio. Questo ritmo di lavoro durò per tutto il tempo della prigionia senza mai beneficiare di un giorno di riposo.

**Com'erano le condizioni di vita al campo di prigionia? Come venivate trattati?**

Le condizioni di vita nel Lager erano tutto sommato tollerabili, anche perché, comportandoci correttamente, non davamo modo ai tedeschi di intervenire in forma ancor più repressiva. Tuttavia, soffrivamo molto il freddo: indossavamo solo la tuta da lavoro di tela grigia; non avevamo biancheria intima né potevamo fare una doccia perché l'acqua era quasi sempre fredda e tutti evitavamo di lavarci; pertanto i parassiti proliferavano. Nonostante le rigide temperature non fummo dotati di altri indumenti oltre la tuta: nessun cappotto o giacca, né un berretto. Per poterci riscaldare, al rientro dal lavoro, avevamo a disposizione una sola stufa presente nella baracca: ognuno di noi si procurava un pezzo di legno o di carbone per alimentarla quanto più possibile. In queste condizioni trascorremmo i rigidi inverni del 1943 e del 1944. Si mangiava due volte al giorno, una volta in fabbrica ed un'altra al campo. Il pasto consisteva nella solita brodaglia di barbabietole, senza pasta né tantomeno carne. Mancavano locali di ricreazione; mai abbiamo potuto godere di qualche periodo di riposo in branda, salvo per i malati, in genere di febbre alta; le guardie armate tedesche, tuttavia, ci sollecitavano ad alzarci, apostrofandoci in tedesco: "Tu non sei malato e devi lavorare, perché il Reich ha bisogno di te!".

*Al campo di detenzione c'erano solo carabinieri o anche altri militari italiani di altra forza armata?*

*Il campo Lager XVIII A era molto grande e non posso affermare con precisione quanti prigionieri ospitasse. C'erano militari di altre nazioni tra cui francesi, inglesi e greci ma con loro non avemmo alcun contatto in quanto eravamo divisi in settori delimitati da filo spinato. Analogamente per i militari italiani: oltre ai Carabinieri erano presenti commilitoni di altri corpi ma non avemmo alcuna possibilità di relazionarci con loro.*

*È vero che vi fu offerta la possibilità di affrancarvi dalla prigionia accettando di aderire alla repubblica di Salò arruolandovi nella Guardia nazionale repubblicana?*

*Absolutamente sì. Nella primavera del 1944 fummo interpellati se avessimo voluto lasciare il duro lavoro a condizione di aderire alla costituita repubblica di Salò oppure al seguito delle forze armate tedesche. A tale richiesta rispondemmo con un unico e compatto "No!" perché non volemmo rinnegare il giuramento di fedeltà prestato al re né gli ideali Patrii. I Tedeschi tentarono di convincerci esercitando violenza: ci radunarono nel cortile e ci fecero rimanere faccia a terra per alcune ore, ma non riuscirono a farci cambiare idea e decisione. Probabilmente a seguito di ciò, al fine di aggirare la convenzione di Ginevra, che vietava il lavoro coatto dei prigionieri di guerra, ci venne rilasciato una sorta di passaporto personale con la scritta IMI (Internati Militari Italiani). In questa nuova posizione giuridica nulla cambiò tranne il fatto che venne tolta la sorveglianza armata sia in fabbrica sia al campo; il lavoro restò tuttavia coatto e immutato nelle forme e nei tempi. Desidero qui aggiungere che la scelta di continuare a lavorare come internati, rifiutando l'adesione alla repubblica di Salò, venne poi riconosciuta come "resistenza passiva" e come forma di lotta contro il nemico; fummo, quindi, equiparati ai partigiani combattenti in Italia,*

*tanto che dopo la guerra, con l'avvento della Repubblica, fummo insigniti del distintivo d'onore per i Patrioti Volontari della Libertà ai sensi della Legge n. 907 del 1.12.1977.*

*Quanto tempo siete rimasti prigionieri?*

*Dal 7 ottobre 1943, giorno della cattura presso la caserma Allievi Carabinieri di Roma, al 15 aprile 1945, giorno in cui fummo condotti a Tarvisio dagli stessi tedeschi.*

*Come avvenne la vostra liberazione dal campo di lavoro? Cosa avete fatto una volta liberi?*

*Senza alcun preavviso né informazioni particolari, la mattina del 15 aprile 1945 una ventina di noi fu fatta salire su diversi autocarri. Nel tardo pomeriggio ci fecero scendere e ci accorgemmo con grande meraviglia che eravamo giunti in territorio italiano e precisamente a Tarvisio (Udine). In quel momento la mia prima idea fu che i Tedeschi ci avevano rimpatriato poiché non più idonei al lavoro per motivi di salute. Infatti, alcuni di noi avevano problemi respiratori, altri avevano malattie della pelle; anch'io avevo subito un infortunio durante il lavoro: la gamba sinistra era stata ingessata perché avevo riportato una lussazione articolare tibio-tarsica, tant'è che deambulavo con l'aiuto delle stampelle. In realtà, apprendemmo poi che la guerra stava finendo. A Tarvisio fummo accolti calorosamente, rifocillati dalla popolazione con polenta gialla. Ricordo con gioia una grande tavola ricolma dell'alta polenta ricca di condimento. Dopo quel lauto pranzo mi misi in viaggio per tornare a casa con mezzi di fortuna.*

*Ci racconti del suo viaggio verso casa, con quali mezzi, in compagnia di chi? Quanto tempo impiegò per tornare al suo paese?*

*Il viaggio di ritorno fu molto lungo e avventuroso, so-*

*prattutto perché non ebbi aiuto da nessuno finché non giunsi in Emilia Romagna, in uno dei tanti centri di raccolta di profughi e sbandati di guerra. In mezzo a migliaia di persone, incontrai il mio compaesano Pietro Ciapanna, malato di tubercolosi, soldato di fanteria, classe 1920. Insieme a lui, utilizzando diversi mezzi di fortuna, tra cui ricordo degli autocarri di polacchi, dopo circa quaranta giorni di viaggio, riuscimmo ad arrivare ad Alba Adriatica, paese vicino al nostro. Ad Alba ebbi la fortuna di incontrare per caso mia cugina, Giuseppina Foschi, la quale con gran gioia inforcò la bicicletta e, percorrendo oltre sette chilometri, corse dai miei familiari a dare la bella notizia del mio ritorno. Nel frattempo, venni raggiunto da mio zio Antonio; salii con lui su un carretto che trasportava sale. Guardando il fosso Rio Moro, le funi del mezzo si spezzarono e rischiai di morire a pochi chilometri da casa. Fortunatamente mio zio mi protesse; riuscii dunque a raggiungere finalmente Colonnella e ad abbracciare i miei cari. Era il 31 maggio 1945.*

#### **Terminata la guerra, riprese servizio nell'Arma?**

*Al rientro in Italia, dopo circa due giorni in famiglia, ancora ingessato, mi presentai alla Legione Carabinieri di Chieti. Mi inviarono all'ospedale militare. Successivamente, dopo la guarigione e la convalescenza di due mesi, l'8 settembre 1945 rientrai in servizio destinato alla Stazione Carabinieri di Assergi (L'Aquila). In questa piccola frazione il mio servizio consisteva nell'effettuare pattuglie e perlustrazioni. Durante la mia permanenza seppi che in questo piccolo borgo vi era transitato il duce prima di essere trasferito a Campo Imperatore ove trascorse la sua detenzione fino alla liberazione da parte dei Tedeschi. Conobbi anche la domestica di Mussolini. Ricordo che ebbi la responsabilità dei servizi di vigilanza ai seggi elettorali istituiti per il referendum del 2 giugno 1946. Rimasi ad Assergi fino ad ottobre 1947.*

#### **Com'è proseguita la sua carriera nell'Arma?**

*Da Assergi venni trasferito alla Compagnia di L'Aquila in qualità di scrivano dattilografo nel novembre del 1947. Nell'ottobre del 1949 fui ammesso al Corso Sottufficiali presso la Scuola Centrale Carabinieri di Firenze. Terminato il Corso, il 12 settembre 1950 venni assegnato alla Stazione di Castellammare del Golfo (Trapani) con il grado di Vicebrigadiere in sottordine. Rimasi cinque anni in provincia di Trapani cambiando diversi reparti: comandai la Squadriglia presso la Stazione di Calatafimi (Trapani); poi, nel maggio del 1953, fui trasferito in sottordine alla Stazione di Castelvetrano (Trapani); vi rimasi due anni. Lasciai dunque la Sicilia e nel maggio 1955 presi servizio alla Stazione di Cisternino (Brindisi), sempre con il grado di Vicebrigadiere. Nel gennaio del 1956 fui trasferito al Battaglione mobile di Bari come comandante di squadra e nell'aprile del 1960 andai a comandare la Squadra di polizia giudiziaria della locale Pretura presso la Stazione di Casamassima (Bari). Dopo questo peregrinare e tutti questi trasferimenti, tornai nella mia regione d'origine. Il 2 ottobre 1960, con il grado di Brigadiere, andai a comandare la Stazione di Goriano Sicoli (L'Aquila). Dopo cinque mesi, nel febbraio del 1961, venni assegnato alla Compagnia di Sulmona come capo scrivano e poi, ad agosto dell'anno successivo, con lo stesso incarico, presso la neo costituita Compagnia di Chieti (prima era Tenenza). Nell'aprile del 1966, con il grado di Brigadiere, andai a comandare l'importante Stazione di Roccaraso, sempre in provincia di L'Aquila. Ci restai poi con il grado di Maresciallo ordinario, Maresciallo capo e Maresciallo maggiore aiutante. Dopo dieci anni a Roccaraso, nel settembre 1976, con l'incarico di comandante del Nucleo comando, presi servizio presso la Compagnia di Pescara fino all'atto del mio congedo, avvenuto il 19 marzo 1979, quando venni riformato dall'ospedale militare di Chieti.*

DOCUMENTO D'IDENTITÀ DI ABRAMO ROSSI, RILASCIATO DALLE AUTORITÀ TEDESCHES



TESSERINO DI LAVORO VALIDO PER L'ACCESSO ALLA FONDERIA

Oggi Abramo Rossi, Sottotenente *a titolo onorifico* dell'Arma dei Carabinieri, vive a Pescara con l'amata moglie Pia con cui ha recentemente festeggiato i 60 anni di matrimonio; ha tre figli: Franca, dirigente scolastica, Gabriella, architetto, Attilio, ingegnere, e ha un nipote di 12 anni, Paolo. Si dedica instancabilmente alla divulgazione della sua esperienza: gira per le scuole di ogni ordine e grado ove con passione e sentimento porta la sua testimonianza; la sua storia è stata ripresa da molti organi di informazione (è stato intervistato anche dalla RAI) e tiene conferenze anche nella Capitale; quando può partecipa ad eventi che ricordano quel drammatico periodo storico e, soprattutto, che rievocano le esperienze dei militari italiani internati, che celebrano l'olocausto ebraico e tutto ciò che ha riguardato la nefasta opera del nazifascismo.

Il 13 settembre 1979 ha ricevuto dal Ministero della Difesa l'attestato di "volontario della libertà" per essere stato *"deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza"*.

Il 27 gennaio 2010, in occasione della Giornata della Memoria, ha ricevuto al Quirinale direttamente dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la medaglia d'Onore in quanto *"catturato, deportato ed internato nei lager nazisti, nel periodo 1943-45"*.

Ancora non è chiaro quanti furono i Carabinieri deportati in Germania, in Austria e in altre nazioni. Il Generale Caruso parlerà di 2.000 deportati; le fonti tedesche di 2.500; i resoconti giunti all'epoca al Generale Delfini riportarono il numero di 28 Ufficiali, 342 Sottufficiali, 561 Carabinieri e 650 allievi carabinieri, per un totale di circa 1.500 uomini. Ma ogni stima presenta, come detto, il carattere dell'incertezza e della ufficiosità. Abramo Rossi non ebbe modo di ascoltare la voce del Tenente Colonnello Marco Bianco, sfuggito alla deportazione, che nel novembre 1943, raggiunto il Governo d'Italia del sud, su mandato del Comandante



dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia Liberata, Generale Pièche, lanciò da radio Bari un messaggio potente, fermo e deciso, volto a sconfessare l'idea di una smobilitazione dell'Arma. Con questo proclama, dunque, Pièche volle rivolgersi a tutti i Carabinieri sparsi e ancora operanti nell'Italia occupata dai nazifascisti, incitandoli alla resistenza e recando loro il suo appassionato auspicio dell'anelata liberazione.



ABRAMO ROSSI, COMANDANTE DI STAZIONE, CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIOVANNI LEONE (ROCCARASO, GENNAIO 1976)

Certamente, al giovane Carabiniere a cavallo Abramo Rossi le parole del Generale Pièche e del Tenente Colonnello Bianco sarebbero piaciute eccome, perché con i fatti le ha condivise e con la scelta di rimanere fedele, assieme ai suoi commilitoni, al giuramento prestato, le ha convintamente messe in pratica.

Gliele restituiamo oggi, a distanza di 80 anni, come tributo alle sofferenze e ai sacrifici affrontati a seguito della deportazione e alle pene patite durante il periodo di prigionia: «...nell'Italia meridionale l'Arma è in efficienza, salda al suo posto di dovere, come sempre [...] Chi vi ha detto che l'Arma non esiste ha mentito. Chi ha insinuato che l'Arma non è più all'altezza delle sue tradizioni, non è nel vero. Chi ha affermato che nelle giornate di set-

*tembre l'Arma non è stata capace di un solo gesto degno di menzione onorevole, ha bestemmiato. Domandatelo all'Ufficiale dell'Arma che nella notte dell'armistizio difese la Capitale e con i suoi carabinieri cadde a San Paolo dopo aver combattuto contro i tedeschi [Capitano Orlando De Tommaso – NdA]. Domandatelo ai militari della stazione Porto di Napoli che nelle oscure e fulgenti fosse di Fertilia [l'attuale Teverola (Caserta), ove il 13 settembre 1943 vennero fucilati dai Tedeschi 14 carabinieri – NdA] vennero trucidati dal piombo germanico rei di aver resistito a fianco dei patrioti napoletani.*

*Ricordate! Di questi sublimi episodi, che spesso restano oscuri ed ignorati, è intessuta la storia dei carabinieri; è tutta una tradizione ininterrotta di fedeltà e di onore.*



IL SOTTOTENENTE ABRAMO ROSSI CON LA MOGLIE PIA

*Ricordate le parole del Duca d'Aosta all'Arma "tanto più gloriosa quanto più le è avara la gloria" [...] Carabinieri! Ovunque voi siate, Iddio vi assista, la buona stella vi guidi! Noi vi seguiamo col pensiero e col cuore. Se un dubbio vi coglie, pensate a tutti coloro che vi precedettero sulla via del sacrificio e dell'onore: essi vi guardano e vi additano la via che col loro sangue, nei secoli, hanno tracciata. Questa è la grande ora, l'ora in cui si forgiavano i destini della Patria; l'ora che dimostrerà al mondo il nostro coraggio e la nostra fede. Le avversità vagliano i caratteri come il crogiuolo prova la tempra dei metalli. A voi che avete fatto, che fate e che, ne sono certo, farete il vostro dovere, a voi che tornerete con gli alamari lucenti, non infangati dall'onta del tradimento, l'Arma schiuderà le braccia*

*e vi stringerà al suo seno. Non importa se la vostra divisa è logora oppure ne siete momentaneamente privi, purché la fronte sia alta e intatta vi arda nel cuore la passione dell'Arma e l'amore alla nostra Patria immortale. A coloro che hanno tentennato nell'ora della prova, che hanno titubato nel momento del pericolo, o, peggio ancora, hanno trescato col nemico, l'Arma rivolgerà sdegnosa un solo motto: "NON VI CONOSCO!"».*

Abramo Rossi è riuscito a ritornare in Patria ed a servirla perché ha fatto il suo dovere; a lui l'Arma ha schiuso le sue braccia. Su di lui risplendono ancora oggi gli alamari lucenti che indossava orgogliosamente quel 7 ottobre 1943.

*Marco Riscaldati*

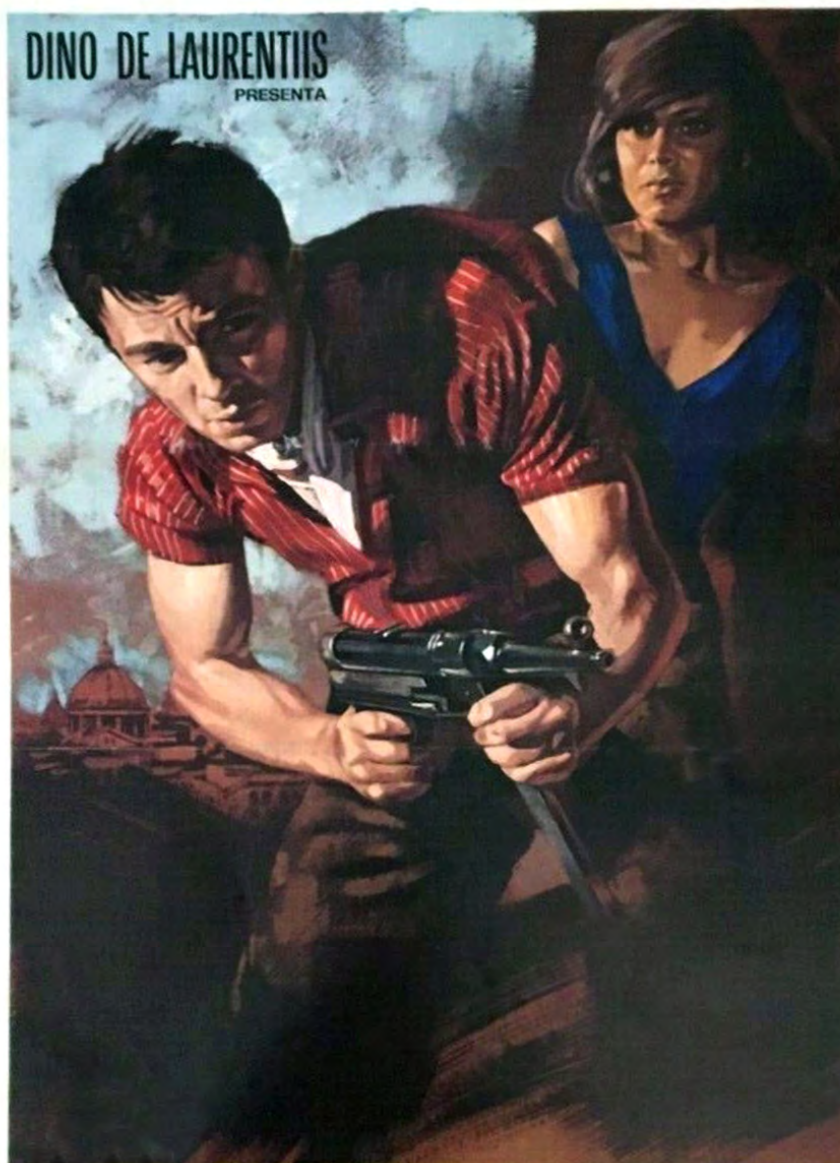
# LA BANDA DEL GOBBO

di GIOVANNI SALIERNO

**A**ll'indomani della Liberazione (4 giugno 1944), l'Arma di Roma, già decimata dalla deportazione (7 ottobre 1943) e dalla lotta contro i tedeschi (banda carabinieri del Generale Caruso), si ritrovò a far fronte ad una spaventosa "escalation" criminale che sconvolse la città. Tra l'estate e l'inverno del 1944, la maggior parte dei quartieri della Capitale furono messi a soqquadro dalle scorribande di un gruppo di delinquenti capeggiati da Giuseppe Albano, detto il "Gobbo del Quarticciolo". Giuseppe Albano nacque il 23 aprile 1926, a Gerace Superiore, in provincia di Reggio Calabria. All'età di dieci anni si trasferì a Roma presso la borgata del Quarticciolo. Qui crebbe insieme ai suoi compagni di quartiere alternando lavori da apprendista a piccoli reati comuni. Durante l'occupazione tedesca si adoperò per liberare la città. Partecipò ai combattimenti di Porta San Paolo (dove venne ritratto in un'immagine fotografica in pantaloncini corti e con indosso un camice da garzone di una farmacia mentre combatteva contro i soldati tedeschi), e a numerose sortite contro i nazifascisti nella zona di Piazza Vittorio Emanuele I. Il suo carisma e la sua sagoma, condizionata da una cifosi dovuta ad una caduta da bambino, contribuirono ad accrescere la sua fama e il suo ascendente sui compagni tanto da farne il capo indiscusso. L'impresa che lo rese famoso la compì il lunedì di Pasquetta del 1944. Insieme ai suoi compagni, ormai organizzati in una vera e propria banda armata, uccise tre soldati tedeschi mentre stavano consumando un pasto presso una trattoria del Quarticciolo.

La rapidità e l'abilità nel dileguarsi lo resero imprendibile. Il suo nome divenne una sorta di mito. Contorni leggendari assunsero le sue azioni contro le colonne in marcia sulla Via Appia o i sabotaggi sulla linea ferroviaria ai convogli che rifornivano il fronte tedesco di Anzio. La spavalderia e allo stesso tempo la sua ferocia irritò a tal punto il comando tedesco che agli inizi di aprile del 1944, Kappler in persona ordinò l'arresto di tutti i "Gobbi" di Roma. A metà aprile di quell'anno, in seguito ad un rastrellamento tedesco, fu effettivamente arrestato e condotto nelle carceri di via Tasso. Per sua fortuna non fu riconosciuto e con l'arrivo degli alleati riottenne la libertà. Fuori dal carcere riprese il suo ruolo di capobanda. Alla testa dei suoi circa sessanta uomini iniziò a taglieggiare, ricattare e depredare industriali e imprenditori. Dalle sue pretese non sfuggirono nemmeno i ceti più deboli e fragili. Contestualmente iniziò ad eliminare tutti i rivali o chiunque e in qualsiasi modo si ponesse come ostacolo ai suoi progetti criminosi. Omicidi, rapine e furti si susseguirono di giorno in giorno. Ai suoi ricatti dovettero sottostare anche artisti di fama internazionale. Vasta eco ebbero, in tutti gli ambienti della Capitale, le minacce perpetrate a danno del famoso tenore Beniamino Gigli, colpevole di aver cantato, durante l'occupazione tedesca, al teatro dell'Opera di Roma. L'artista fu derubato e picchiato dagli uomini della banda. In tal modo, in tutti gli angoli della capitale il disprezzo per il criminale e per la sua banda sostituì il mito per il coraggioso antinazista.





# IL GOBBO

GERARD BLAIN - ANNA MARIA FERRERO - BERNARD BLIER  
IVO GARRANI - PIER PAOLO PASOLINI

NINO CASTELNUOVO - TERESA PELLATI - LUBA BODINE - ENZO CERUSICO - FRANCO BALDUCCI

REGIA DI **CARLO LIZZANI**

REALIZZAZIONE DI **CARMINE BOLOGNA**



ANNO DI EDIZIONE 1970

STAMPA SERICROM - ROMA

LOCANDINA DEL FILM "IL GOBBO" DEL 1960, DIRETTO DA CARLO LIZZANI  
ISPIRATO ALLE VICENDE DEL "GOBBO DEL QUARTICCIULO"

## LA SQUADRA SPECIALE

Le nefandezze commesse dal "Gobbo" e dalla sua banda riempiono pagine e pagine di relazioni redatte dai comandi territoriali della Capitale. Di conseguenza fu istituita presso il comando del Gruppo di Roma una squadra investigativa speciale. Il comando fu affidato al Maresciallo Celestino Tozzi, un sottufficiale già distintosi nelle bande del Generale Caruso durante la lotta contro i tedeschi. Il Tozzi, diretto dal Comandante del Gruppo, Colonnello Petroselli, iniziò a disporre, nell'autunno del 1944, una serie di accertamenti rivolti ad individuare quali delitti fossero stati commessi effettivamente dal "Gobbo" e quali dai suoi compari. Attivò, inoltre, tutta una serie di attività e servizi (apostamenti, pedinamenti, acquisizione di notizie confidenziali), volte ad identificare i componenti della banda. Oltre all'impiego dei propri uomini, il Tozzi si avvale dell'attività dei comandi territoriali della Capitale. In poche settimane egli riuscì a stilare un quadro com-



IL MARESCIALLO CELESTINO TOZZI  
COMANDANTE DELLA SQUADRA INVESTIGATIVA SPECIALE



GIUSEPPE ALBANO  
"IL GOBBO DEL QUARTICCIOLO"

pleto del *modus operandi* dell'Albano e della sua banda: colpi a sorpresa contro le bande criminali rivali ma anche a danno di ignari cittadini per poi dileguarsi senza lasciare tracce che comprovassero le proprie responsabilità. L'occasione propizia per assicurare il "Gobbo" e i suoi uomini definitivamente alla giustizia si presentò la notte del 9 gennaio 1945. Quella notte, alcuni individui, poi identificati negli uomini della banda, s'introdussero in un cortile adiacente un'abitazione privata per perpetrare il furto di un autocarro. Dopo aver commesso il reato, il manipolo di ladri ritornò all'interno del cortile per impossessarsi di un secondo camion di cilindrata e di volume più grande del primo. Il proprietario del mezzo, svegliato dagli insoliti rumori, avvertì immediatamente i carabinieri. Sul posto intervennero i Carabinieri Amedeo Neidda e Alessandro Eusepi. I due militari, insieme al proprietario e alcuni dipendenti di quest'ultimo, si misero sulle tracce dei ladri. A bordo di un motocarro si diressero verso il vicino Quarticciolo. Giunti in prossimità delle prime case della borgata, i due militari furono attratti dalla

## LO SCONTRO FINALE

luce di una torcia tascabile che oscillava nel buio al centro della carreggiata. Dall'oscurità una voce flebile pronunciò le seguenti parole: "Beppe... Beppe?". Dal camion balzarono giù i due carabinieri che immediatamente fermarono l'individuo. Il malfattore ammise di essere un componente della banda capeggiata da Giuseppe Albano. Lo stesso dichiarò che sul veicolo anziché i carabinieri credeva ci fosse l'Albano e i suoi uomini di ritorno dal secondo furto. Successivamente, l'individuo condusse i militari in un'area poco distante, presso un fabbricato in costruzione, dove fu rinvenuto il mezzo precedentemente rubato. In seguito alle rivelazioni del bandito fermato, il mattino successivo (9 gennaio 1944), un pattuglione (composto dal Vice Brigadiere Giuseppe Giacomobuono e dai Carabinieri Orlando Montani, Pasquale Santoro e Luigi Simeoni), si portò in zona Quarticciolo per convocare l'Albano in caserma. Quest'ultimo vistosi braccato prese a mitragliare i militari (che miracolosamente rimasero illesi), per poi dileguarsi. Per nulla intimorito l'Albano iniziò a vagare per la periferia romana continuando a perpetrare furti, violenze e ricatti. La notte dell'11 gennaio il bandito s'intrufolò nel laboratorio delle suore di San Vincenzo in borgata Gordiani per sottrarre le poche cose di valore di proprietà delle religiose custodite all'interno. Nel primo pomeriggio di quel giorno ingaggiò un conflitto a fuoco con i carabinieri della Stazione di Torpignattara che si erano recati nel laboratorio per procedere al sopralluogo. Durante lo scontro fu ucciso con una raffica di mitra il Carabiniere Antonio Selvaggi effettivo presso la citata Stazione. La sera del 14 gennaio l'Albano fu bloccato con i suoi uomini a bordo di un camioncino da una pattuglia di militari inglesi in via di Centocelle. Il capo pattuglia non si lasciò intimorire dal numero di persone a bordo del mezzo e proseguì la perquisizione. Nel cofano il graduato rinvenne un ingente quantitativo di armi, esplosivo e combustibile. Pochi istanti dopo una raffica di mitra lo centrò in pieno petto. Il Caporale Tam Lison stramazza al suolo privo di vita.

L'assassinio del Carabiniere Selvaggi e del caporale inglese Lison scosse l'opinione pubblica romana e anglo-americana. La cattura del "Gobbo" e della sua banda divenne per la squadra speciale un imperativo categorico. Ogni quartiere della città fu presidiato da personale in abiti civili. Il 16 gennaio verso le 11.00 del mattino il "Gobbo" si recò insieme a cinque uomini della banda in via Fornovo 2, per regolare una vecchia questione con il segretario dell'associazione "Unione Proletaria", tale Umberto Salvarezza. Quest'ultimo, avvisato da alcuni confidenti, temendo per la propria vita, non si presentò. Un dipendente dell'associazione invitò l'Albano a ripassare nel primo pomeriggio e contestualmente avvisò i carabinieri. L'Albano, sorpreso dall'imprevisto, inviò tre dei suoi uomini presso l'abitazione del tenore Beniamino Gigli per recapitargli una nuova missiva ricattatrice. I nipoti dell'artista riuscirono ad evitare che i tre indesiderati ospiti si intrufolassero nell'abitazione accampando quale scusa il fatto che il tenore stesse riposando. I malviventi furono invitati a ripassare nel primo pomeriggio. Contestualmente anche i familiari del Gigli avvisarono i carabinieri. Il Maresciallo Tozzi prontamente riunì i suoi uomini. Nel giro di poche ore tutta via Fornovo e tutte le strade adiacenti l'abitazione del tenore furono presidiate dagli uomini della squadra speciale.

Frattanto, poco dopo mezzogiorno il gruppetto di malviventi si riunì in via Marcantonio Colonna 31 per consumare il pranzo. Tutti gli spostamenti furono monitorati dal Tozzi e dai suoi uomini. Pronti ad intervenire non appena la sicurezza dei cittadini che si trovavano nelle vicinanze fosse garantita. Alle 15.20 l'Albano si alzò dal ristorante insieme ai suoi gregari. Fuori dal locale il manipolo si divise nuovamente. Tre malviventi ripresero la strada verso la casa del Gigli. Gli altri tre, compreso l'Albano, imboccarono quella per via Fornovo. Allorquando l'Albano raggiunse l'ingresso dell'associazione fu bloccato dai carabinieri che gli intimarono l'alt. Il "Gobbo" e i suoi due luogotenenti per nulla intimoriti impugnarono dalle tasche dei pantaloni le

CORTE DI ASSISE DI ROMA  
REPUBBLICA ITALIANA

In nome del popolo italiano

L'anno Milenneovecentoquarantasette il giorno 24 del mese di  
in Roma la Corte di Assise di Roma composta dai Sigg.:

- Comm. Fiore Massimo - Presidente
- " De Francesco Renato - Consigliere
- " Conte Pacifico - (
- " Calagna Domenico - (
- " D'Amico Nicola - ( giudici popolari
- " D'Andrea Guglielmo - (
- " LEGGERI Luigi - (

Con l'intervento del pubblico Ministero rappresentat  
Comm. Dandolo Tullio sostituto procuratore Generale e con l'a  
del Cancelliere Bielli Tullio ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa a procedimento penale

CONTRO

- 1°)- FERCHILAROLI Francesco di Giovanni e di Mazzanga Loreta  
4.3.1923 a Roma - detenuto presente
- 2°)- LORENZONI Antonio di Salvatore e di Bruno Agostina nat  
1923 a Sassari-defunto
- 3°)- SETTELE Oreste di Ulderico e di Capparrone Adalgisa nat  
1922 a Roma - detenuto presente
- 4°)- GIOCCA Mario di Salvatore e di Tomasini Giovanna, nato  
1926 a Roma - defunto
- 5°)- PAVONE Gino fu Francesco e di Luigia De Rubes, nato il 3  
a Roma - detenuto presente
- 6°)- CAPITANI Remo di Ferruccio e di Ruggeri Maria nato il 2  
a Roma - latitante
- 7°)- MAGALOTTI Paolo di Costantino e di Grossi Anna Maria, na  
1928 a Roma - detenuto presente
- 8°)- ZORNINI Giovanni di Nicola e di Porfini Rosa, nato il 2.  
Roma - detenuto presente
- 9°)- DI PALMA Aldo di Antonio e di Vaiani Maria nato il 7.8.  
presente
- 10°)- GERVINI Severo di Rinaldo e di Cardinali Quirina nato  
1923 - libero presente
- 11°)- BOTTA Pasquale fu Pietro e fu Romano Maria, nato il 7.6.  
Fosian - libero presente
- 12°)- COTANI Mario di Ignoti e di Cotani Giovanna, nato il 10.  
-presente.-

..//...

Dichiara i predetti SETTELE e PAVONE colpevoli  
ta estorsione aggravata loro attribuita.-

Dichiara infine MAGALOTTI Colpevole del reato di  
furto aggravato come in epigrafe attribuita.-

Con la diminuzione dell'età minore degli anni 18 e  
14 nei riguardi del CAPITANI e del MAGALOTTI.-

Letti gli articoli 416 penultimo capov. 110-337-33  
628 n.1 - 624-625-n.6-2-3 ed U.F.61-U.F.n.5-81 n.697-698-  
230-188-174 C.P. 483-488 - C.F.P. e seguenti D.P.22-6-1944

CONDANNA

FERCHILAROLI Francesco alla pena della reclusione di anni  
sei) SETTELE Oreste e PAVONE Gino alla pena di anni dieci  
e lire seimila di multa ciascuna ( anni dieci e lire seimila  
DI PALMA Aldo e ZORNINI Giovanni alla reclusione di anni  
sette ciascuno).-

CAPITANI Remo alla reclusione per anni otto ( anni otto)  
VILLANI Alberto alla reclusione per anni sei ( anni sei)  
TUZZOLI Giuseppe alla reclusione per anni cinque ( anni o  
otto di arresto.-

MAGALOTTI Paolo alla reclusione di anni tre (anni tre) e  
multa condanna tutti in solido al pagamento delle spese p  
golarmente e quelle di mantenimento per la durata della o  
tiva.- Condanna tutti i predetti meno il MAGALOTTI alla in  
pena dei pubblici e a quella legale durante la pena; il  
SI a quella temporanea di anni cinque.-

ORDINA che il FERCHILAROLI sia sottoposto a libertà vigilat  
di anni tre.-

Dichiara estintae l'intera pena detentiva e la multa infl  
SI sotto le condizioni di legge; dichiara inoltre fatto le  
dizionali condannati tre anni della pena detentiva e l'inte

..//...

- 13°)- VILLANI Alberto di Raffaella e di Giuseppe di Fede, nato il 7.1.1922  
a Roma - libero presente
- 14°)- TUZZOLI Giuseppe di Genaro e fu Rossi Orsina, nato il 29.3.1927 a  
Roma - libero presente
- 15°)- GIOCCA Iolanda di Fulvio e di De Santis Lucia, nata il 27.9.1919  
a Morolo - libera presente
- 16°)- SANTOLANAZZA Alfredo di Vincenzo e di Rossi Teresa, nato il 1°.3.  
1927 a Roma - in contumacia

IMPUTATI

- 1°)- FERCHILAROLI - LORENZONI - SETTELE - GIOCCA - PAVONE - CAPITANI -  
ZORNINI - DI PALMA - VILLANI - SANTOLANAZZA - del delitto P.F. del  
l'art. 416 Cap.3 e 4 C.P. per essersi in Roma fino al 16.1.1945, ag  
sociati in numero di oltre 10 persone con ALBANO Giuseppe, detto il  
"GOBBO" del quartuccio, allo scopo di commettere più delitti, occu  
rendo in armi la compagnia e le pubbliche vie.-
- 2°)- FERCHILAROLI e LORENZONI inoltre:  
a) del delitto p. e p. degli art. 110-337-339-p.p.C.P. per avere in  
Roma il 16.1.1945 in concorso col defunto ALBANO Giuseppe detto  
" il Gobbo del quartuccio", usato violenza con armi per op  
porvi ai carabinieri del carabiniere TOZZI Celestino-DI GIACOMO  
Ermando - UCHI Giuseppe - VILLA Luigi - GUCCARO Dominico - ai  
brigadieri SILVESTRI Felice ed ELEUTERI Marino ed al carabiniere  
BIRRI Antonio, mentre compivano un atto di servizio.-  
b)-del delitto p.e p. degli art.110-56 cap.1 e 2 n.575,576 n.  
4 e 61 n.10 C.F.P. per aver nelle stesse circostanze di tempo a scopo  
di cui alla lettera a) ed in concorso con l'ALBANO tentato di ug  
cidere i detti militari dell'Arma espandendo vari colpi di arma da  
fuoco contro i medesimi e cagionando lesioni al maresciallo DI GI  
GOMO ed al carabiniere BIRRI, commettendo il fatto quali associati  
a delinquere per sottrarsi all'arresto e contro pubblici ufficia  
li nell'atto e a causa della loro funzione.-
- 3°)- SETTELE - GIOCCA - PAVONE - inoltre, del delitto p.e p. degli art. 110-  
56 cap.629 cap.628 n.1 C.P. per aver in Roma il 16.1.1945, con minag  
cia e mezzo di una lettera firmata dal Gobbo del quartuccio ten  
tato di estorcere una somma di denaro al tenore Beniamino GIOLI.-
- 4°)- MAGALOTTI - GIOCCA - CAPITANI - LORENZONI del delitto p.e p. degli  
art. 110-624 p.e p. 625 n.1-2-3 ed u.p. - al n.5 C.F.P. per aver, in Roma  
(Gentocelle) la notte 8 e 9 gennaio 1945 in concorso con l'ALBANO ed  
altri i quali, sottratto un omeloncino a PETERAZZI Agostino e Giulio  
del cortile dell'abitazione ove penetravano mediante violenza sul cap  
collo e profittando di circostanze di tempo e luogo tali da ostacol  
re la pubblica e privata difesa.-

favore di tutti gli imputati come sopra condannati, esclusi il CAPITANI  
e il TUZZOLI.-

Letti poi gli art.479 C.F.P. - 156 - 150 C.F. I Seg. Decreto  
Pes.22.6.1946 n.4 assolve SANTOLANAZZA Alfredo dal reato attribuitogli pe  
non avere commesso il fatto, ZORNINI e DI PALMA dal reato di associazione  
e delinquere per insufficienza di prove, CAPITANI dai reati di furto ag  
gravato tentato rapina e tentato omicidio per insufficienza di prove e  
FERCHILAROLI del pari per insufficienza di prove dal reato di tentato  
omicidio.-

Dichiara non doverci procedere contro GIOCCA Mario e LORENZONI  
Antonio perchè estinti i reati loro ascritti per sopravvenuta morte,  
contro la GIOCCA per il reato di ultraggio e contravvenzione e contro  
GERVINI Severo BOTTA Pasquale COTANI Mario FERCHILAROLI Francesco SETTELE  
Oreste CAPITANI Remo ZORNINI Giovanni DI PALMA Aldo e VILLANI Alberto  
per le contravvenzioni rispettivamente loro ascritte perchè estinti reati  
di omistia.-

ORDINA la immediata scarcerazione di MAGALOTTI Paolo se non dete  
nuto; per altra causa.-

Roma, li 24 febbraio 1947.-

Seguono le firme

*Procedono per Assise*

Copia conforme all'originale che si rilascia a richiesta del Comando  
Gruppo Carabinieri di Roma Interno.

Roma, li 24 giugno 1947

*Procedono per Assise*  
CORTE DI ASSISE DI ROMA

Il 15 maggio 1946  
la Corte d'Assise  
di Roma definì la  
banda del gobbo:  
“*un’associazione di  
giovani delinquenti  
dotata di armi  
e mezzi idonei  
per compiere azioni  
contro la proprietà  
privata e per  
ribellarsi ai tutori  
dell’ordine*”

rispettive rivoltelle e aprirono il fuoco sui militari. Il Tozzi e gli altri risposero prontamente. Il primo ad essere colpito fu proprio l’Albano che cadde al suolo. Successivamente un suo luogotenente, pur ferito, continuò ad esplodere alcuni colpi d’arma da fuoco per poi essere bloccato dai Marescialli Ughi e Cuccaro. Il terzo malvivente, coperto dal fuoco di alcuni compagni nascosti tra le viuzze adiacenti, riuscì a fuggire (verrà catturato il 9 marzo 1945).

Durante lo scontro a fuoco il Maresciallo Di Giacomo e il Carabiniere Birri furono feriti lievemente agli arti inferiori. A terra, riverso in una pozza di sangue, rimase il corpo dell’Albano. Nelle tasche dei suoi pantaloni furono trovati documenti utili per risalire ai componenti della banda. Contestualmente, il Maresciallo Manlio Mosconi, a capo di un’aliquota della squadra speciale, si occupò dell’arresto nei pressi dell’abitazione del Gigli, degli altri tre malfattori. Il 22 gennaio un ingente spiegamento di carabinieri e poliziotti, supportati da reparti dell’Esercito, circondò alcuni quartieri della Capitale per catturare gli affiliati della banda. Le Forze dell’Ordine effettuarono circa un centinaio di fermi e sequestrarono un ingente quantitativo di armi da fuoco e munizioni. Il 15 maggio 1946 la Corte d’Assise di Roma definì con sentenza di condanna: “...*la banda del gobbo un’associazione di giovani delinquenti dotata di armi e mezzi idonei per compiere azioni contro la proprietà privata e per ribellarsi ai tutori dell’ordine*”.

Per l’attività svolta al Maresciallo Celestino Tozzi fu conferita la M.A.V.M. con la seguente motivazione: “*Comandante di squadra investigativa della Capitale esperì complesse e diligenti indagini con abilità non comune, che portarono alla scoperta di una pericolosa banda di malfattori, bene armata, responsabili di un’uccisione di un carabiniere e di un militare alleato, nonché di numerosi gravi reati, rapine ed estorsioni, avvenute in Roma e zone limitrofe, che avevano terrorizzato la popolazione. Appostato il capo della banda che con altri affiliati stava mettendo in esecuzione un disegno criminoso, lo affrontava decisamente ingaggiando con pochi dipendenti violento conflitto a fuoco, sostenuto nonostante l’imprevista reazione con le armi di altri malviventi appostati nelle vicinanze. Nel conflitto rimaneva ucciso il capo della banda e ferito gravemente altro delinquente. La brillantissima operazione conclusasi con l’arresto di altri cinque banditi ed il sequestro di tre mitragliatrici e numerose munizioni riscuoteva plauso della cittadinanza, l’ammirazione del Comando alleato e vasta eco nella stampa italiana ed estera*”.

Giovanni Salierno

# L'ECCIDIO DI PARTINICO



di FABRIZIO SERGI

**D**opo l'Unità d'Italia, com'è noto, si assistette in Sicilia a decenni di brigantaggio, alimentato giorno dopo giorno dal proletariato rurale, da ex militari borbonici, da renitenti alla leva, disertori ed evasi dal carcere che in massa si dettero alla macchia. Soltanto negli anni '20 le azioni mirate del prefetto Cesare Mori tennero a freno per un paio di decenni mafiosi e malfattori. Un fenomeno, quello del banditismo, destinato a tornare in auge subito dopo lo sbarco degli alleati nel luglio 1943, per riaffermarsi con forza nell'isola. Negli anni seguenti, infatti, molteplici bande presero a controllare svariati territori, a compiere omicidi, rapine, estorsioni e anche sequestri ai danni di ricchi agricoltori, nobili ed imprenditori. Le più famose furono quelle capeggiate da Salvatore Giuliano, nella zona al confine tra

le province di Palermo e Trapani, e la banda di Niscemi guidata da Rosario Avila e poi da Salvatore Rizzo. Già dal 1945, per almeno tutto il decennio successivo, le bande armate arrivarono ad assaltare anche le caserme dei carabinieri. Ed è proprio su questi attacchi, a discapito dei militari dell'Arma, che vorrei focalizzare l'attenzione.

Mio nonno paterno Salvatore Sergi, appuntato dei Carabinieri Reali, in quegli anni successivi alla guerra, faceva servizio a Calascibetta, centro della provincia di Enna. Tra le altre cose fu tra quelli che dettero la caccia a Salvatore Giuliano, a piedi a Montelepre, e leggendo i suoi appunti, a distanza di oltre settant'anni, non è difficile immaginare il clima di tensione che si viveva nelle varie Stazioni Carabinieri dislocate nell'area centro occidentale della Sicilia.

Tra i numerosissimi attentati, si annovera l'assalto del 4 settembre del 1948 alla Stazione Carabinieri di Partinico, in provincia di Palermo, a opera di alcuni malviventi che in un primo momento erano stati associati alla banda Giuliano, in cui persero la vita un capitano, un maresciallo e un commissario di pubblica sicurezza. Intorno alle 23.00, mentre la gente si attardava sulle porte delle case o nelle stradine del paese a godere il fresco della sera, dopo una giornata afosa, si spensero ad un tratto tutte le lampade presenti nel centro abitato e Partinico venne improvvisamente immersa nel buio della notte.

Qualche istante dopo si udirono violente esplosioni provenienti dalla piazza centrale dove era posta la locale Stazione dei Carabinieri; qualcuno aveva manomesso la pubblica illuminazione e lanciato una serie di bombe a mano. Ne seguirono scene di panico da parte dei cittadini che in gran numero accorsero verso le proprie abitazioni e non ci volle molto per capire che un gruppo di fuorilegge stava assaltando in forze la caserma. Non appena fu possibile riattivare il servizio elettrico, vennero ritrovati orribilmente mutilati e irriconoscibili i cadaveri del Capitano dei Carabinieri Antonino Di Salvo originario di Palermo, appartenente al battaglione di rinforzo dislocato a Partinico, del Maresciallo Nicola Messina, comandante della locale Stazione, e del Commissario di P.S. Dott. Celestino Zapponi, capo zona dei nuclei mobili di agenti di P.S. dislocati in quel territorio.

Nel corso del violento attacco rimasero altresì feriti a colpi di mitra anche diversi agenti e alcuni carabinieri in borghese. Immediatamente, sia dalla Legione Carabinieri di Palermo, sia dall'Ispettorato di P.S. e dal Battaglione Carabinieri di San Vito, partirono per Partinico numerosi autocarri con a bordo centinaia di carabinieri e poliziotti in assetto di guerra. Gli stessi una volta giunti sul posto intrapresero un'azione a largo raggio nel tentativo di individuare gli esecutori

## Dalla Legione Carabinieri di Palermo, dall'Ispettorato di P.S. e dal Battaglione Carabinieri di San Vito, partirono per Partinico numerosi autocarri con a bordo centinaia di carabinieri in assetto di guerra e altrettante camionette della Polizia

materiali e gli eventuali favoreggiatori dell'eccidio. In questa occasione perse la vita il Carabiniere Salvatore Marino, 22 anni di Avellino, che scendendo da un'autoblindo accidentalmente fece partire un colpo contro se stesso. Partinico fu quindi interamente circondata dalle forze dell'ordine mentre i resti delle povere vittime giacquero fino alle prime ore dell'alba sul piazzale antistante la Stazione, coperti con lenzuola presi dagli alloggi dei militari, in attesa delle costa-





CALASCIBETTA (EN), 1948. IL PRIMO DA DESTRA È L'APP. SALVATORE SERGI

tazioni di legge da parte dell'autorità giudiziaria. Una bomba a mano inesplosa, tra l'altro, venne trovata tra i piedi del capitano.


La città viveva ormai da tempo un incubo, poiché questo drammatico episodio, come pocanzi citato, fu solo l'ennesimo. Infatti, altri crimini erano ancora vivi nel ricordo degli abitanti: il primo è quello dell'uccisione del Tenente Colonnello dei Carabinieri Luigi Geronazzo, caduto vittima di una vile e barbara

imboscata appena un anno prima nella stessa centrilissima piazza, il 29 novembre del 1947. Alla sua memoria è intitolata dal 2005 la caserma sede del Comando Stazione Carabinieri di Colorno (PR) ed è insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Al comando di un battaglione Carabinieri impegnato duramente per più mesi contro una banda armata tristemente famosa per l'efferatezza dei gravi delitti compiuti,*



IL TEN.COL. LUIGI GERONAZZO

42  
17.2.16

  
**Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri**

**COMANDO GENERALE**  
**22 MAR 1950**  
**CENTRO R**

(Timbro dell'Ufficio)

MARCONIGRAMMA

RICEVUTO IL <b>22 marzo 1950</b> ORE <b>02,00</b>		TRASMESSO IL _____ ORE _____				
DALLA STAZIONE RADIO DI <b>Palermo</b>		ALLA STAZIONE RADIO DI _____				
Firma <b>Venuto</b>		Firma _____				
QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	
	<b>At Roma</b>	<b>Dal C.F.R.B. - Palermo</b>			Giorno e mese	Ore e minuti

DESTINATARIO **C OMANDO GENERALE ARMA CARABINIERI-Situazione**  
**MINISTERO INTERNO**

**TESTO:**  
(Segue eventualmente a tergo) **I/8I di prot,** **22 marzo 1950**

Ore 20,30 ieri 21 corrente, seguito diligenti servizi appiattamento, est stato catturato in Trappeto, frazione di Balestrate, da elementi squadra speciale C.F.R.B. et squadriglie Carabinieri Tenenza Partinico l'ultimo superstite della banda Labruzzo latitante dal 1944 Lombardo Antonino fu Vincenzo di anni 35 da Partinico colpito da 19 mandati di cattura responsabile 16 omicidi, 14 tentati omicidi, 67 rapine, autore omicidio tenente colonnello Geronazzo Luigi, capitano Di Salvo Antonino, commissario P.S. Zapponi Celestino et maresciallo Messina Nicola, nonché assalto autotrice Palermo-Trapani del 23 gennaio 1946. Est colpito taglia lire 500 mila. At buon esito cattura contribuirono anche informazioni precedentemente dati da commissariato P.S. dipendente Questura Palermo. Segue mattinale.

**Colonnello Luca**  
*[Signature]*

**INSERTA NELLA RELAZIONE MATTINALE**  
 del **22-3-1950** N° **I**  
 (perseguito) **75**

---

PER RICEVUTA del marconigramma N. \_\_\_\_\_ del \_\_\_\_\_ uff. \_\_\_\_\_

diretto { a \_\_\_\_\_ accettato alle ore \_\_\_\_\_ col N. \_\_\_\_\_  
 proveniente { da \_\_\_\_\_ ricevuto alle ore \_\_\_\_\_ del \_\_\_\_\_

Firma per ricevuta

(timbro datario) **SEGNALAZIONE DELL'ARRESTO DI UN LATITANTE DELLA BANDA LABRUZZO**

*sempre primo nelle azioni più rischiose, dedicava tutto se stesso alla lotta, conseguendo proficui risultati e contribuendo a disorientare i fuorilegge. Di notte, mentre rincasava nella sede del comando, fatto segno, per rapresaglia, a scarica di arma da fuoco da malfattori in agguato, reagiva coraggiosamente, sebbene ferito mortalmente, facendo fuoco con la propria pistola. Montelepre (PA) - Partinico (PA) - Carini (PA) - Alcamo (TP) - Piana dei Greci (PA), agosto/novembre 1947".*

Il secondo ricordo dolente è quello relativo all'assassinio di un altro maresciallo, che comandava in precedenza la Stazione Carabinieri di Partinico, prima del Maresciallo Messina, trucidato anch'egli nella stessa piazza centrale, dissanguato da una folla inferocita. Un altro ancora riguarda la morte del Carabiniere

Gaetano Minardi, 37 anni, ucciso l'8 gennaio dello stesso anno in contrada Turrisi sempre a Partinico. Tornando all'attentato del 4 settembre 1948, nel ricordo delle vittime va segnalato che il Capitano Antonio Di Salvo, prima dell'impiego a Partinico, prestava servizio al Battaglione San Vito e che solo da pochi giorni era giunto in città. Il Commissario di P.S. Zapponi, invece, era stato comandante del nucleo agenti di P.S. di Montelupo e anche lui si trovava di recente a Partinico. Aveva liberato poco tempo prima un commerciante di marmo sequestrato dai banditi a scopo d'estorsione e aveva recentemente ucciso il temibile bandito Michele Pecoco nel corso di un conflitto dal quale era uscito miracolosamente illeso. L'8 maggio del 1964, a sedici anni dall'agguato di



I funerali delle vittime del dovere Commissario di P. S. Celestino Zapponi, Capitano Di Salvo, Maresciallo Messina e Carabiniere Marino  
DALLA RIVISTA  
 IL CARABINIERE N.9 - 1948 svoltesi a Palermo il 6 settembre 1946

Partinico, con un processo ancora in corso, emersero nuove informazioni sugli esecutori materiali. In un primo tempo, il bandito Salvatore Giuliano aveva assunto la paternità delle uccisioni mediante una lettera inviata ad un quotidiano ma, dopo tutti quegli anni, la situazione si delinè diversamente.

Al dibattimento di primo grado, il rappresentante della pubblica accusa sostenne infatti che Giuliano si era attribuito l'iniziativa solo per ottenere l'amnistia per tutti i delitti compiuti fino a quel momento e la responsabilità dell'eccidio, secondo il magistrato, doveva essere invece attribuita alla cosiddetta banda Cassarà-Labruzzo, che era stata decimata dalle azioni di polizia condotte dal Commissario Zappone.

La Corte d'Assise mandò quindi assolti per insuffi-

cienza di prove due accusati: Antonino Lombardo e Antonino De Lisi, e per non aver commesso il fatto, il bandito Giuseppe Fuoco. Gli imputati furono così assolti. Pertanto così come scrisse il presidente nella sentenza pronunciata il 4 maggio 1955 *"la strage di Partinico ha l'impronta del bandito Giuliano. Solo un bandito della sua tempra, poteva ideare un'impresa del genere, nella stolta illusione di piegare le forze dell'ordine"*. Il territorio di Partinico e quello circostante, invece, sarebbe stato ancora funestato da altre aggressioni armate e la criminalità organizzata avrebbe continuato per altrettanti decenni a mietere terrore e vittime flagellando l'intera isola in una lotta serrata tra il bene e il male.

*Fabrizio Sergi*

A PROPOSITO DI...



# IL FREGIO

di **VINCENZO LONGOBARDI**

Quando si pensa all'Arma non si può non pensare al suo fregio distintivo, costituito da una granata sormontata da fiamma. L'elemento, presente negli stemmi, sui copricapi, sulla giberna e alle falde della Grande Uniforme Speciale è, infatti, emblematico dei carabinieri, anche se definito, molto spesso, in maniera impropria solo col termine non esaustivo di "fiamma". In effetti, come già detto, la figura cui facciamo riferimento si compone di due elementi: una granata nella parte inferiore, sormontata da una fiamma svolazzante. Si tratta di un simbolo che, come vedremo di seguito, nel corso di oltre duecento anni, ha subito non poche variazioni.

Ma quali sono le origini di questo emblema?

Partiamo dalla granata. Ispirata ai congegni bellici in uso nel XVII e XVIII secolo, era in origine manovrata a mano da prestanti soldati preposti al suo lancio, i granatieri, altro corpo militare che ancora oggi annovera l'ordigno tra le sue immagini distintive. Costituita da un voluminoso proietto sferico metallico - ma poteva anche essere in altro materiale -, la granata era dotata

di un dispositivo di accensione della carica di scoppio e di due manici nella parte laterale, retaggio proprio del suo lancio manuale.

La fiamma, invece, posta ad ornamento della base, esprime la forza ed il valore militare cui, sin dall'origine, è votata l'Istituzione. Dapprima molto statica, assunse nel corso del tempo, un volume ed una dinamicità sempre crescenti.

Adottate dai Carabinieri già dalla fondazione del Corpo, la granata e la fiamma furono mutuate dalla Gendarmeria napoleonica, come del resto anche l'uniforme. Probabilmente la scelta fu determinata da una esigenza di continuità rispetto al precedente regime e permettesse un immediato riconoscimento della forza pubblica da parte della popolazione.

Ma al di là delle origini di questo simbolo, di seguito, sarà interessante notare la sua evoluzione nel tempo ed il graduale sviluppo di tutte quelle caratteristiche che, sempre più originali e dettagliate, hanno portato il fregio (granata e fiamma) ad identificare l'Istituzione. Nei primi anni del Corpo la granata era d'ottone ed

ornava la giberna da fanteria nera di cui erano dotati i carabinieri a piedi. Si trattava di una fiamma rigida e dritta che, nella variante in metallo argentato, adornava anche la bandoliera di panno bianco a cui era agganciata una giberna piccola da cavalleria assegnata ai marescialli. In realtà, ufficialmente, il termine “grenate” venne utilizzato per la prima volta nelle *Determinazioni di S.M. relative all'organizzazione e regolamento militare per il Corpo de' Carabinieri Reali* del 9 novembre 1816, benché l'utilizzo, probabilmente, era più risalente: «*presumibilmente nel 1815 i bottoni ai risvolti delle falde furono sostituiti con le granate d'argento, divenute simbolo del Corpo come gli alamari*». Anche nel *Manuale di istruzione della Cavalleria* (edizione 1815), nel definire le caratteristiche della bardatura per carabinieri, brigadieri e marescialli, era previsto che il gallone e le granate che guarnivano le gualdrappe fossero in lana bianca, sia per la *piccola* che per la *grande bardatura*.

A poco a poco il fregio venne ad arricchirsi di ulteriori elementi, in particolare delle cifre del sovrano che, a partire dal 1833 vennero inserite sulla superficie della granata, secondo le prescrizioni delle *Regie Determinazioni e regolamento sopra il corredo, la montura e le divise delle Armate di Guerra e di Mare e delle Amministrazioni e de' diversi Servizi Militari* del 25 giugno. Le iniziali del re, divenute componenti essenziali di quello che stava acquisendo le caratteristiche di un vero e proprio simbolo, avevano il chiaro scopo di esprimere il potere militare della casa regnante e, implicitamente, manifestare la vicinanza della forza pubblica al sovrano.

A proposito, infatti, è bene ricordare che, oltre alla granata, per un breve periodo risalente alla prima guerra per l'indipendenza italiana, era in uso non solo ai carabinieri, ma anche ad altri Copri dell'Armata Sarda, un fregio contenente le cifre del re. Uno di questi esemplari fu addirittura recuperato, a seguito dei lavori di scavo, nella piana di Pastrengo, teatro dell'epica carica a cui presero parte gli Squadroni dei Carabinieri agli ordini del Maggiore Negri di Sanfront, il 30 aprile 1848. Attualmente il prezioso reperto è conservato al Museo

Le iniziali del re,  
divenute componenti  
essenziali di quello  
che stava acquisendo  
le caratteristiche di un  
vero e proprio  
simbolo, avevano il  
chiaro scopo di  
esprimere il potere  
militare della casa  
regnante e,  
implicitamente,  
manifestare la  
vicinanza della forza  
pubblica al sovrano

Storico dell'Arma. Ma per i carabinieri il fregio costituito da granata e fiamma non cessò di essere utilizzato. Oltre al regolare uso sulle altre tenute, il *Regio Decreto* del 18 gennaio 1843 aveva sancito che «*il berretto da fatica onde dovranno valersi tanto i bass'uffiziali, quanto i soldati ed allievi dei carabinieri, dovrà pure da quindi in poi [...] aver in fronte una granata in metallo bianco;*



*ed essere ornato di panno scarlatto, sebbene la goletta dell'abito sia di panno turchino»; si trattava di un particolare tipo di berretto, previsto in sostituzione di quello alla polacca. Anche la Circolare n. 6551-52 del 3 ottobre 1850 stabilì che il berretto di fatica per gli «Uffiziali» fosse fregiato «in fronte di una granata ricamata in argento con fiamma in oro, tale granata porterà in mezzo le iniziali del nome di S. M. ricamate pure in oro [...] per Bass'uffiziali e Carabinieri il detto berretto sarà fregiato in fronte di una granata in argento, ma senza cifra».*

Bisogna ricordare che i documenti che fissavano le variazioni sulle uniformi e quindi anche l'utilizzo dei fregi, erano emanati dal Ministero della Guerra e Marina e venivano trasmesse al Comandante Generale del Corpo dei Carabinieri che, a sua volta, a mezzo di *Circolare Periodica* ne dava comunicazione ai comandi periferici per l'applicazione. Le *Circolari* venivano tutte

MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

N. 47 di protocollo

**COPERTA**  
PER GLI ATTI DEL CARTEGGIO

DIVISIONE 2  
SPECIALITÀ 1  
PRATICA 2

ANNO 1948

OGGETTO

*Fregio metallico rinvenuto  
sul campo di Pastrengo*

FREGIO METALLICO RINVENUTO SUL CAMPO DI PASTRENGO  
CUSTODITO DAL MUSEO STORICO DELL'ARMA

raccolte nei *Giornali Militari Ufficiali* e contenevano disposizioni estremamente precise e dettagliate. Nello specifico, per quanto riguarda i fregi, erano riportate tutte le dimensioni, i materiali di realizzazione e perfino le modalità di applicazione. Ne è un esempio il *Supplemento del Giornale Militare* del 1864, intitolato *Istruzione Generale sulla divisa degli Uffiziali superiori ed inferiori*



del Corpo de' Carabinieri Reali del 31 agosto che apportò altre innovazioni alla granata. Il documento prevedeva che, per ciascuna delle rivolte dell'abito di grande montura degli Ufficiali, fosse utilizzata «una granata ricamata in argento di tre centimetri di diametro, portante le iniziali del nome di S. M. colla fiamma lunga sette centimetri» (Capo I - Vestiario, § 8). Per le due «fogge di copertura del capo, cioè: 1° Un cappello, 2° Un berretto di fatica» (Art. 8, § 26), era previsto un «cappietto fermato in fondo da una granata di argento con fiamma sfuggente

in avanti di metallo dorato. La granata porterà le iniziali del nome di S. M. in metallo pure dorato, e sarà del diametro di 0,052. La fiamma sarà alta 0,020 e larga 0,050 circa» (Art. 9, § 27); la granata posta sul berretto di fatica «porterà in mezzo le iniziali del nome di S. M. ricamate pure in oro ed avrà 0,025 circa di diametro. La fiamma sarà alta 0,020 e larga 0,045 circa» (Art. 10, § 28). Altrettanto dettagliate erano anche le prescrizioni in materia di bardature per i cavalli.

Alla morte del re Carlo Alberto fu necessario sostituire le iniziali del suo nome nelle insegne e nei fregi con quelle del nuovo re. Pertanto, con la nota n. 99 del Ministero della guerra del 26 ottobre 1873, intitolata *Varianti alla piccola uniforme ed alla uniforme ordinaria degli ufficiali dei carabinieri reali, si stabilì che il fregio del berretto della piccola uniforme fosse costituito da «una granata ricamata in argento con filetto all'intorno in oro ed in mezzo le iniziali VE pure in oro, sormontata da una fiamma sfuggente ricamata in oro. La granata avrà 25 millimetri di diametro e la fiamma sarà alta 20 millimetri e larga 45 millimetri».*

Nello stesso anno il ministro Ricotti aveva emanato una legge sull'ordinamento dell'Esercito, nella quale aveva fissato le caratteristiche della *piccola montura* a code anche per gli ufficiali richiamati temporaneamente in servizio per esercitazioni e manovre. Il provvedimento prevede per questi carabinieri che il cappello fosse senza pennacchio e che il cappietto avesse «la granata di recente adozione, vale a dire rivolta all'indietro».

È interessante notare che fino a quel momento i fregi erano forniti ai militari quali parti integranti dell'uniforme mentre, a partire dal 1877, fu stabilito che il «fregio di granata in argento per berretti ed i fermagli in argento», non dovessero più essere attaccati ai rispettivi capi di corredo, ma che fossero distribuiti a prezzo di tariffa agli individui che ne avessero bisogno, lasciando a loro carico l'attaccatura dei medesimi (*Istruzione sulla divisa, 30 luglio 1877*).

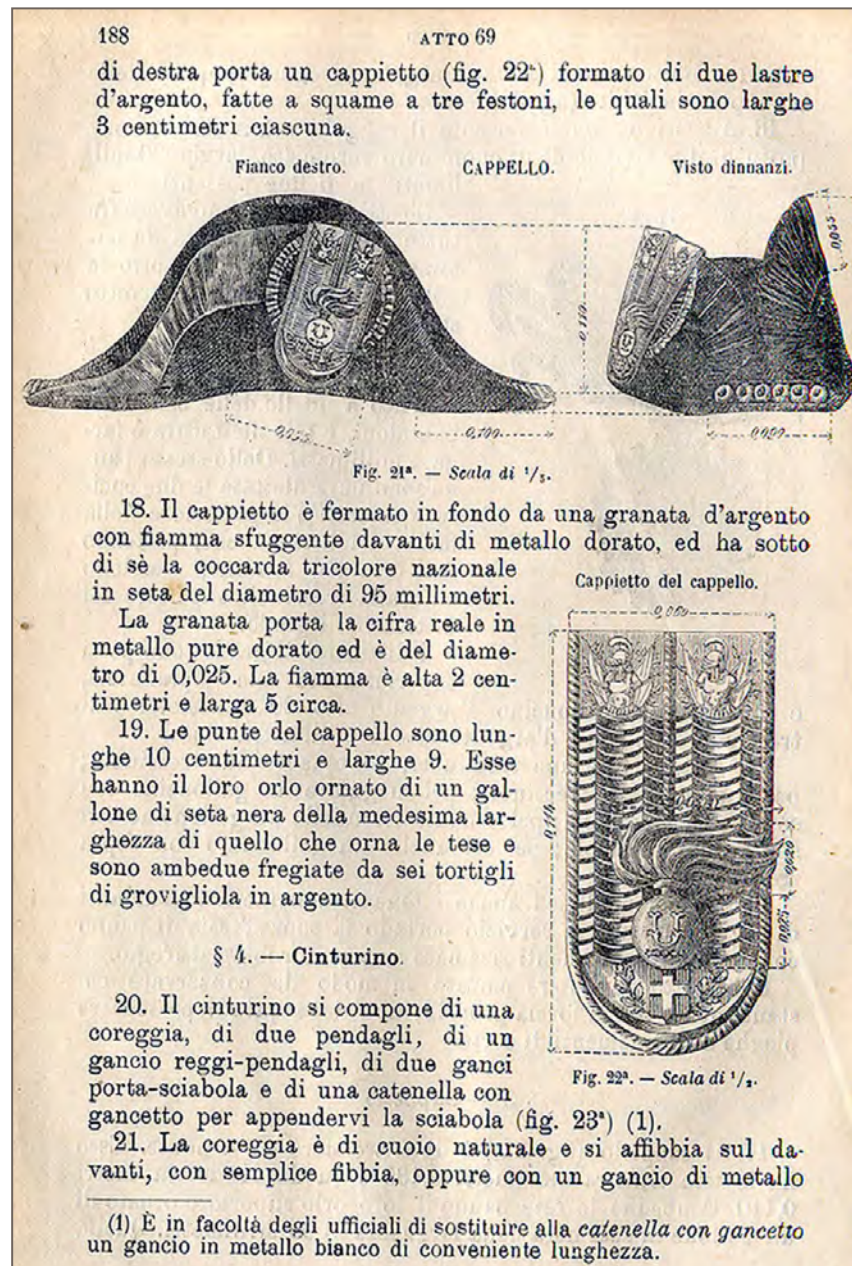
A seguito della morte del re Vittorio Emanuele II, il *Giornale Militare ufficiale* del 1° marzo 1878, con *Atto*



LE MODIFICAZIONI ALLA ISTRUZIONE SULLA DIVISA  
DEI CARABINIERI REALI EMANATE IL 31 OTTOBRE 1900

n. 16 – *Divisa e Vestiario (Nota n. 168) – Cambio della cifra Reale nelle varie divise militari* fissò con alcune tavole l'adozione del monogramma dedicato al nuovo re Umberto I. Il provvedimento precisava, inoltre, l'utilizzo sulle falde della *grande e piccola montura* di una granata ricamata in argento. Cominciò così quel periodo che in ambito uniformologico viene conosciuto come "umbertino". Venne ufficializzato un nuovo fregio con le iniziali del nuovo re e, con l'*Istruzione sulla Divisa per RR. Carabinieri* del 1880, venne stabilito che il berretto dovesse avere «sulla parte anteriore il fregio composto di lastra d'argento, stampato a forma di granata con fiamma rivolta a sinistra. Il fregio porta l'iniziale U nel centro, e la granata è contornata da due rami con foglie di lauro». Anche se, a ben guardare le tavole pubblicate all'interno del provvedimento, è possibile rilevare che il ramo disegnato alla destra della fiamma era di quercia, cosa che verrà indicata nei provvedimenti successivi. Le granate delle *gualdrappe senza cappelletto per maresciallo d'alloggio* erano «ricamate in argento e seta turchina», mentre quelle senza cappelletti per brigadiere e carabiniere erano «in filo bianco [...] composta di nove linguette, collocata agli angoli della parte posteriore della gualdrappa».

In quel periodo cui anche per le uniformi dei musicanti era previsto l'utilizzo di «quattro fregi di granata in ricamo d'argento da cucirsi all'estremità delle falde. Il fregio di granata ricamato su panno nero incollato sopra tela cotone basino, ha la granata lavorata ad intreccio ed alquanto convessa, e la fiamma dritta con sette punte». Successivamente le granate per i musicanti furono sostituite dalle cetre. Anche la granata posta sulla giberna subì qualche modifica. Col *Giornale Militare Ufficiale* del 17 giugno 1885 fu previsto l'utilizzo di «un fregio di granata con fiamma d'ottone sovrapposto a panno scarlatta tagliato secondo la forma del fregio ma con un maggiore margine di mm 5 circa. Detto fregio è fissato al fianco anteriore della giberna mediante uno spillo di filo di ferro che s'introduce nei gambi, pure di filo di ferro, saldati al fregio stesso e sporgenti nell'interno della cassetta».



Un nuovo fregio «da berretto per il personale (ufficiali e truppa) dello squadrone carabinieri guardie del re» fu poi ufficializzato con la dispensa n. 32 del 1° settembre 1900, pubblicata sul *Giornale Militare Ufficiale* che definì l'utilizzo sul cappello di «un cappietto formato di due lastre d'argento, fatte a squame a tre festoni, le quali sono larghe 3 centimetri ciascuna. Il cappietto è formato in fondo da una granata d'argento con fiamma sfuggente davanti di metallo dorato, ed ha sotto di sé la coccarda tricolore nazionale in seta del diametro di 95 millimetri».

# Nel gennaio 1917 i carabinieri dislocati sulla linea del fronte vennero dotati anche dell'elmetto tipo “Adrian modello 16”, di derivazione francese, si decise di apporre, sulla parte anteriore un cappietto e fiamma metallici

Le successive *Modificazioni alla istruzione sulla divisa dai carabinieri reali* del 31 ottobre 1900, prevedevano inoltre che «*il fregio di granata ricamato su panno nero incollato sopra tela cotone basino, ha la granata lavorata ad intreccio ed alquanto convessa, e la fiamma dritta con sette punte. Il panno sporge sul contorno del fregio di mm. 12 circa*». Per l'abito di piccola uniforme erano utilizzati «*quattro fregi di granata identici a quelli degli abiti di grande uniforme da cucirsi all'estremità delle falde*».

Ma tra le maggiori modifiche che riguardarono la fiamma, le più significative interessarono il numero delle lingue di fuoco: dalle 6 del 1880, si passò a 7 nel corso della Grande Guerra, per arrivare, come vedremo, a 14 nel 1933, a 13 nel 1977.

Nel 1900 furono apportate anche alcune variazioni riguardo alle dimensioni del fregio: le granate del berretto passarono da 25 a 30 mm, mentre la fiamma, che misurava 20 mm di altezza e 45 di larghezza,

divenne alta 35 e larga 65 mm.

Anche in periodo di guerra, con l'utilizzo dell'uniforme grigio-verde, nel 1915, il fregio subì degli adattamenti alla nuova tipologia di vestiario prescritta. Ad essere precisi, il *dispaccio del Ministero della Guerra, Direzione generale Servizi Logistici ed Amministrativi* del 27 giugno 1915, a conflitto mondiale già iniziato, dispose l'utilizzo della nuova uniforme solo per i sottufficiali e i militari di truppa, si dovrà aspettare il 2 luglio successivo perché l'uso venisse esteso anche agli ufficiali. Riguardo alle nuove prescrizioni, le disposizioni del 10 settembre 1915 stabilirono che il fregio fosse ricamato in filo nero ed apposto sulla lucerna coperta con foderina grigio-verde.

Quando nel gennaio 1917 i carabinieri dislocati sulla linea del fronte vennero dotati anche dell'elmetto tipo “Adrian modello 16”, di derivazione francese, si decise di apporre, sulla parte anteriore del copricapo, un cappietto e fiamma metallici che, successivamente, furono sovrapposti ad una coccarda tricolore.

Solo nel 1923, con la *Circolare 331*, pubblicata sul *Giornale Militare Ufficiale* del 7 giugno, venne prescritto l'utilizzo di un «*berretto infustito, della foggia di quello in uso anteguerra, con montanti in panno rosso, e fregio metallico di granata. Tale è in ricamo d'argento per i marescialli d'alloggio e capi; in tessuto di seta nera e d'oro per i marescialli maggiori*». Quella stessa disposizione prevede, inoltre, l'utilizzo di distintivi per i militari del ruolo specializzato dei carabinieri reali, per i quali era indicata una «*granata in argento ricamato con monogramma*» da utilizzare sulla manica e «*distintivi in argento ricamato e seta nera per marescialli; in argento per brigadieri e vicebrigadieri; in panno rosso per appuntati; il tutto su panno nero. [...] (Un) distintivo da carabiniere in metallo, con spilla posteriore a cerniera*» da utilizzare esternamente sull'abito civile. Questi distintivi si contraddistinguevano per la forma stilizzata: una granata sormontata da una fiamma a 6 punte, da applicare sulla manica; nella versione a spilla da utilizzare sull'abito civile, la granata era sormontata da una fiamma dritta a 9 lingue di



ELMETTO TIPO ADRIAN MODELLO 16

fuoco e si doveva applicare *«sul bavero della mantellina»*. È interessante notare come il fregio fosse stato posto anche sulle drappelle in uso ai carabinieri a seguito di una concessione sovrana del 1925. Il re Vittorio Emanuele III, infatti, nella ricorrenza del V anniversario del conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera dell'Arma, autorizzò la Benemerita a fregiare le sue trombe di drappelle, *«costituite da un drappo quadrato (0,25 di lato) di tessuto rosso con largo bordo azzurro, orlato e frangiato d'oro. Il drappo porta su una delle facce il fregio dell'Arma ricamato in oro (granata con monogramma del Sovrano), e sull'altra l'Aquila Sabauda in nero»*. Una successiva Circolare del Comando Generale, la n. 545/11, del 21 agosto 1931, sulla base alle nuove norme diramate dal Ministero della Guerra, per dare carattere di uniformità alle drappelle delle varie Armi, dispose che queste avessero la dimensione media di cm. 25x30 e fossero costituite da un drappo di panno

rosso con bordo azzurro largo cm. 3,5-4 orlato e frangiato d'oro, avente da un lato il fregio dell'Arma ricamato in oro e dall'altro l'Aquila Sabauda in nero. Stabili inoltre che *«Il drappo si assicura alla tromba mediante tre nastri di seta azzurra ed è completato da un lungo cordone di seta pure azzurra, intrecciato d'oro terminante alle due estremità con due nappe di seta azzurra circondata di cordoni d'oro»*.

Ma le drappelle non furono le sole insegne dell'Arma a recare il caratteristico fregio dei carabinieri. Esso comparve anche sui gagliardetti in uso all'estero e sugli stendardi. Un caso particolare è costituito dal gagliardetto in uso presso la Divisione Carabinieri Reali della Tripolitania, sul quale una granata di colore argento su cui erano impresse le cifre dorate del sovrano, era sormontata da una fiamma color oro. Il modello era stato codificato definitivamente con apposita *Istruzione* dopo le operazioni per la riconquista della Libia: il drappo rosso era di

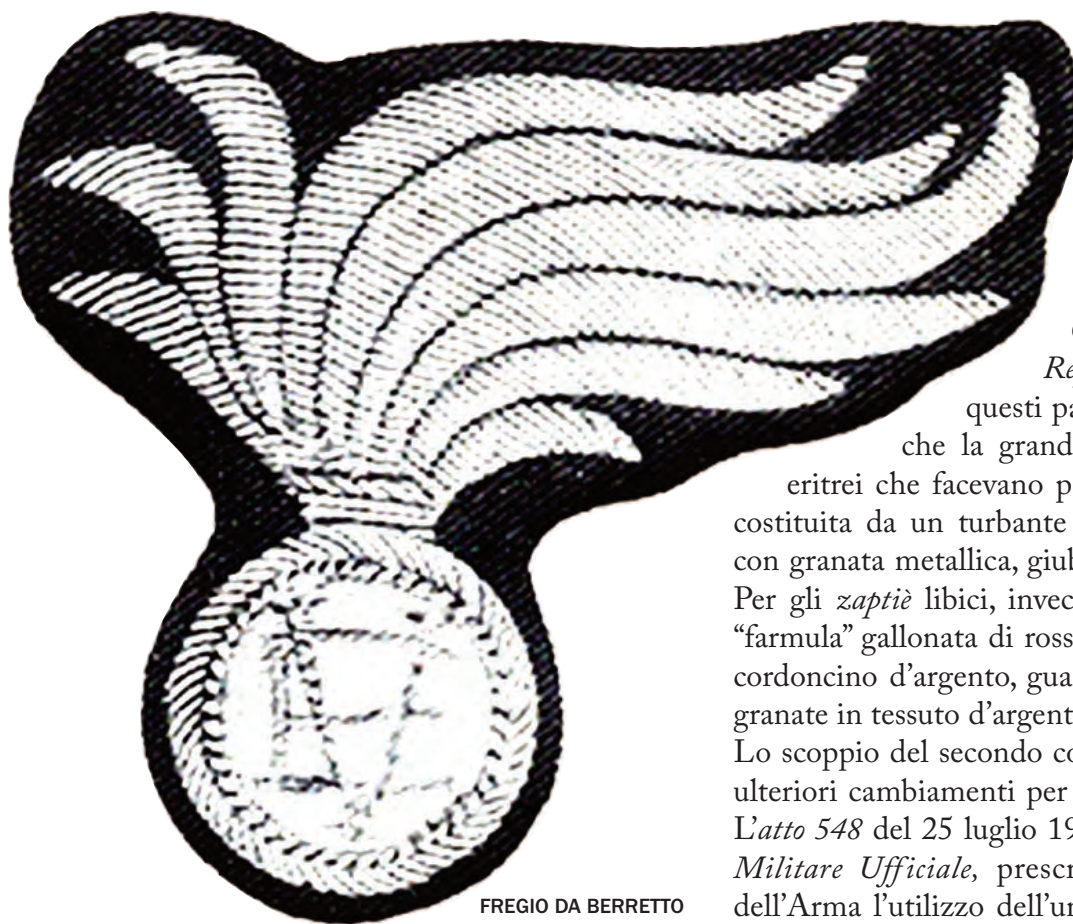
forma quadrata con frangia in oro lungo i bordi, mentre l'asta generalmente usata era quella delle vecchie lance da cavalleria in legno di frassino con calciolo di ferro e correggia di cuoio al centro. Secondo l'Istruzione, le punte di ferro delle lance erano sostituite da frecce di metallo giallo con innesto a globo; la freccia all'interno era costituita da un fucile e sciabola incrociati, sormontati da granata fiammeggiante.

Nel 1931 fu la volta della riforma Basitrocchi, una vera e propria rivoluzione in ambito uniformologico che non trascurò il fregio dei carabinieri. La riforma fu prevista col *Regolamento sull'uniforme* del 20 luglio, modificato dal provvedimento *Aggiunte e varianti n. 2 al Regolamento sull'uniforme del 1933* e stabilì, a proposito del fregio dei carabinieri, per il cappello con pennacchio, l'utilizzo di un cappietto *«fermato da una granata d'argento con fiamma sfuggente davanti, di metallo dorato, identica a quella prescritta per la giberna della bandoliera ed ha sotto di sé la coccarda tricolore nazionale in seta del diametro di mm. 95»*. Sul *«berretto è applicato il fregio dell'arma: una granata ricamata in argento con filetto all'interno d'oro ed in mezzo la cifra reale pure d'oro, sormontata da una fiamma sfuggente ricamata in oro. La granata ha mm. 30 di diametro; la fiamma è alta mm. 35 e larga mm. 65»*. Per l'abito a code per la grande uniforme per carabinieri e sottufficiali mod. 1933 era prescritto l'uso del cappello di feltro nero con cappietto e granata in *packfond* (argentone). Anche sulle punte delle code erano applicate le granate a fiamma dritta.

La riforma Baistrocchi definì anche una particolare *uniforme mod. 1933* per marescialli, per la quale era previsto l'utilizzo anche di un particolare elmetto metallico di colore nero (Circolare 29 dicembre 1934). È interessante in questo caso vedere come il *«casco in acciaio speciale, termicamente trattato»*, dotato di una *«cuffia interna, a sua volta costituita da: un'armatura elastica in acciaio; un feltro di guarnitura in pelle di capra; un lacciolo anche in pelle di capra; un soggolo in pelle di vacchetta, di colore grigio-verde»*. La fiamma impressa sul casco era completamente diversa da quella finora utilizzata ed era dipinta in argento opaco, poiché la Circolare vietava tassativamente di eseguire applicazioni di fregi o distintivi, mediante perforazioni o saldature del casco, che avrebbero potuto ridurre l'efficacia pro-

tettiva. Per la tenuta estiva, invece, sul berretto da maresciallo maggiore veniva usato il fregio ricamato in oro e screziato di seta nera, mentre per i comandanti di Legione, il fregio era ricamato in oro su fondo robbio. La fiamma e la granata vennero utilizzate anche nello stemma araldico, concesso all'Arma col *Decreto* 7 luglio 1932, anche se, in realtà, l'utilizzo avvenne a seguito della promulgazione del R.D. 2 maggio 1935 e delle *Lettere Patenti* del 27 maggio successivo. A proposito è bene osservare che anche lo stemma araldico, altro simbolo dell'Arma, ha subito nel corso della storia non poche modifiche: ve ne sono stati ben cinque che si sono succeduti nell'arco di circa 80 anni. Nello specifico, riguardo al fregio contenuto all'interno dello stemma, si può notare che i colori utilizzati per la fiamma e per la granata furono diversi: sul primo e sull'ultimo stemma, vale a dire su quello attualmente in uso, la granata è di color oro; d'argento sul secondo e sul terzo; manca totalmente sul quarto stemma araldico. E dal momento che la fiamma e la granata costituiscono il simbolo che forse più di altri identifica i carabinieri, esso non poté mancare sulle uniformi coloniali indossate nel corso delle operazioni svoltesi in quegli anni in Africa; per questo tipo di uniformi fu previsto un fregio in metallo





FREGIO DA BERRETTO

argentato ed uno in metallo bronzato. Sul casco di quei carabinieri, invece, veniva applicato un fregio metallico assieme alla coccarda nazionale; per le uniformi delle Bande Autocarrate, nella tenuta kaki del corpo di spedizione, per i marescialli era previsto l'utilizzo del berretto a busta da fatica mod.1934, con fregio da maresciallo d'alloggio: granata e fiamma ricamati in argento con cifra reale in oro. Era concesso, inoltre, l'uso di un berretto a busta in tela kaki, simile al modello previsto per la Regia Aeronautica, già da qualche anno in dotazione ai militari nazionali del Regio Corpo Truppe Coloniali. Il fregio di questo berretto, ricamato in nero, era identico a quello usato per la foderina della lucerna. È doveroso precisare, però, che il fregio costituito di granata e fiamma, compariva sul casco in uso agli ufficiali del *Regio Corpo Truppe Coloniali* in Africa già a partire dal 1927. Era un casco che si diffuse in alternativa al modello Aden ed era sormontato, nella parte anteriore, da un fregio

con fiamma rivolta verso sinistra, simile a quello utilizzato sulla "feluca". Sempre rimanendo in terra d'Africa, il 10 ottobre 1936 venne costituito anche lo *Squadrone Guardie Vicereali*, divenuto poi *Gruppo* e successivamente *Reparto Servizi Vicereali*. Per questi particolari militari, si dispose che la grande uniforme dei carabinieri eritrei che facevano parte dello Squadrone, fosse costituita da un turbante bianco con passante rosso con granata metallica, giubba di tela bianca e sandali. Per gli *zaptiè* libici, invece, era prescritto l'uso della "farmula" gallonata di rosso, chiusa da due alamari in cordoncino d'argento, guarnita anteriormente da due granate in tessuto d'argento.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale comportò ulteriori cambiamenti per le uniformi dei carabinieri. L'atto 548 del 25 luglio 1940, pubblicato sul *Giornale Militare Ufficiale*, prescrisse infatti per i militari dell'Arma l'utilizzo dell'uniforme di guerra. Si trattò di una disposizione che si riguardò l'intero Regio Esercito. In particolare, per i carabinieri, il 16 ottobre successivo, vennero dettate ulteriori specificazioni riguardo all'utilizzo di una bustina mod. 1935 senza visiera mobile e con fregio in *raion* nero, una fibra tessile ricavata dalla cellulosa e in uso ai militari di ogni grado. Fu altresì consentito l'utilizzo dell'elmetto grigio-verde mod. 1934, con fregio dipinto di nero; mentre nella versione "affardellata" la lucerna era protetta dalla foderina grigio-verde, con una granata fiammeggiante ricamata in filo nero, detta mod. 1907.

Una delle particolarità che riguardò le uniformi del 1940 fu l'eliminazione di tutti gli accessori metallici, ad esclusione dei bottoni che, fino a questo momento erano stati lisci, mentre per le uniformi dei carabinieri nazionali inquadrati nei reparti di *zaptiè meharisti*, i bottoni furono caratterizzati dalla presenza del fregio (granata e fiamma), recante al centro le iniziali del sovrano. A proposito, è interessante notare che il fregio dell'Arma comparirà sui bottoni zigrinati solo nel

1952, nel 1975 verrà iscritta sulla granata anche la cifra R.I. (*Repubblica Italiana*).

In effetti, dal mutamento istituzionale dello Stato, trascorsero alcuni anni prima che sul fregio dei carabinieri venisse indicato il riferimento alla Repubblica. Con la *Circolare n. 523* del 22 novembre 1948 e con la *n. 210* del 13 febbraio 1950, il Ministro per la Difesa emanò alcune disposizioni rivolte alla modifica o alla nuova realizzazione degli stemmi araldici dei Corpi, nei quali dovevano essere aboliti tutti i simboli in contrasto con la nuova forma costituzionale assunta dallo Stato. Ecco che il nuovo stemma del-

l'Arma venne decorato con una granata dirompente, non più d'oro ma d'argento e non più all'interno dello scudo, ma al di sopra di esso, in luogo del cimiero. Successivamente, nel 1976, su proposta del Comando Generale dell'Arma, il Ministero della Difesa, con nota n. 741 del 25 giugno, abrogò il precedente fregio e ne istituì un ulteriore, in tutto simile al primo, ma con le cifre d'onore R.I. (*Repubblica Italiana*), intrecciate sulla granata. La particolarità del fregio adottato fu quella di una fiamma non più con 5, ma con 12 lingue di fuoco.

E proprio sulla scorta di questa modifica, nel 1975, con *Foglio d'Ordini n. 10* del 31 maggio, venne prescritto per il fregio del berretto l'uso di una «granata, con all'interno disegno spirale e monogramma in rilievo formato dalle lettere R.I intrecciate, sormontata da fiamma».



Le disposizioni del 31 maggio 1975 fornivano anche importanti prescrizioni in merito ai materiali di cui erano costituiti detti fregi: essi o erano in metallo, nel caso del basco e del cappello di grande uniforme, o in plastica per il berretto. Era contemplato anche l'utilizzo di fregi in ricamo solo per gli ufficiali. Più tardi, col *Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri* del 2005, la concessione fu elargita anche ai marescialli, per i quali fu «consentito l'uso del fregio ricamato in filo di color oro», mentre per i brigadieri fu ammesso anche «l'uso del fregio ricamato in filo di color argento».

A proposito del fregio usato dai brigadieri, una particolarità va segnalata riguardo a quello usato sul cappello di grande uniforme per brigadieri. A differenza di quanto disposto nel *Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri* del 1988 che prevedeva, indi-

**2005**

A seguito dell'entrata delle donne nell'Arma (1999), fu disposto che il fregio fosse realizzato in tre misure: grande per berretto maschile, medio per quello femminile e piccolo per la grande uniforme speciale per il personale dei ruoli non direttivi.

L'ultima edizione del Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri, fu approvata nel febbraio 2010



**Fregio per Ufficiali e Marescialli**



**Fregio per Brigadieri Capo Q.S.**



**Fregio per Brigadieri**



**Fregio per Appuntati Sc. Q.S.**



**Fregio per Appuntati e Carabinieri**

stintamente per ufficiali, aiutanti di battaglia, marescialli e brigadieri l'utilizzo sul cappello di grande uniforme di un «fregio metallico, dorato, con monogramma R.I. all'interno della granata», nel 2005, il fregio per il cappello di grande uniforme da brigadiere divenne «metallico argentato con monogramma R.I. all'interno della granata».

Da allora la foggia del fregio è rimasta sostanzialmente inalterata. Ma per una completa ricostruzione cronologica ed evolutiva del simbolo in esame, è doveroso ricordare che, intanto, la Circolare dello Stato Maggiore Esercito n. 121 del 9 febbraio 1987, aveva approvato un nuovo stemma araldico, nel quale la granata era scomparsa, per riapparire nuovamente, ancora una volta in color oro, in due quadranti del nuovo stemma, concesso con DPR 21 maggio 2002.

E merita una ulteriore precisazione il Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri del 2005 che prevede anche per i cappellani militari l'utilizzo di un berretto rigido sormontato da un «fregio costituito da una granata dorata, nel cui tondino è applicata una crocetta dorata a braccia uguali in luogo del monogramma "R.I."».

In tutto questo non va dimenticato l'ingresso, nel 2000, delle donne nell'Arma. A proposito, sempre il regolamento del 2005, per i fregi metallici, prevede «tre misure: grande, per berretto maschile (87x80 mm); media, per berretto femminile (56x58 mm); piccola, per basco e cappello per grande uniforme speciale del personale dei ruoli non direttivi (46x42 mm). Sono ottenuti mediante coniazione e raffigurano una granata (con collo, orecchiette e monogramma "R.I" al centro a lettere intrecciate), sormontata da una fiamma a 13 lingue rivolta a sinistra rispetto a che porta

il fregio. L'attacco è a piccaglia per il berretto maschile e femminile, con anelli e cappietto di fermo, per il basco e il cappello G.U. Questo fregio è di colore argenteo. Il fregio per la G.U. dei marescialli è di ottone dorato, mentre per brigadiere, vicebrigadiere, appuntato, carabiniere e allievo carabiniere è in ottone nichelato».

Le granate per la Grande Uniforme Speciale, invece dovevano essere: «Ufficiali. Il diametro di ogni granata in ricamo d'argento a spirale, è di 3 cm. Ognuna di esse è sormontata dalla fiamma dritta con sette punte lunga 7 cm. Il direttore ed il vicedirettore della banda dell'Arma portano quattro fregi di cetra in ricamo d'argento. L'altezza è di 58 mm. E la larghezza di 48 mm».

Le stesse prescrizioni si estesero anche alle granate previste per Marescialli, brigadieri, appuntati e carabinieri. Attualmente i militari dell'Arma dei Carabinieri sono tenuti al rispetto delle disposizioni contenute nella pubblicazione SMD-G-010 Regolamento per la disciplina delle uniformi, risalente al 1994 e successivamente modificata, fino a giungere al Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri, la cui ultima edizione è stata approvata nel febbraio 2010.

Negli ultimi anni, sono state poche le variazioni che hanno interessato le uniformi dell'Arma, tese principalmente a migliorare il comfort dei militari e lasciando inalterate le caratteristiche del fregio che, come abbiamo visto, costituisce uno dei simboli più evidenti ed espressivi di una Istituzione che, da oltre due secoli, non smette di testimoniare la sua costante vicinanza alla popolazione e la totale dedizione ai valori dello Stato.

Vincenzo Longobardi





# F U O C O FULMINEO

di DANIELE MANCINELLI



MOSCHETTO AD AVANCARICA DA CARABINIERE A PERCUSSIONE MOD.1844

**L'**incessante impegno dei Carabinieri Reali su tutto il territorio del Regno e il continuo evolversi delle tecnologie civili legate anche al mondo militare resero in un paio di decenni le armi a pietra focaia strumenti dalla tecnologia vetusta. L'attenzione si concentrò proprio su tale meccanismo di accensione.

I tentativi di risoluzione dei problemi legati alle mancate accensioni, alla rottura o al disallineamento della pietra focaia, che a forza di colpire la martellina ne aumentava anche l'usura, portarono alla ricerca e all'individuazione di un nuovo meccanismo: il luminello. Fondamentalmente tale componente si identifica in un piccolo tubicino cilindrico con un foro centrale, saldato sul fianco destro della culatta (in luogo della martellina), sul quale si adagia una capsula "tipo bicchierino" in ottone, riempito con un composto chimico (fulminato di mercurio) e sigillato. La percussione da parte del cane permette la rottura del sigillo e la fuoriuscita del composto che, percorrendo il foro del cilindro, va a innescare la polvere da sparo. Il volume di

fuoco, potenziale, di un carabiniere poté così pressoché raddoppiarsi per la velocità dei movimenti che il nuovo metodo forniva all'operatore e per l'eliminazione di alcuni passaggi dispersivi che con la pietra focaia si rendevano necessari. Non tutto però andò per il meglio. I due inconvenienti che sovente si presentavano erano costituiti dalla facilità di accumulo di residui da sparo nel tubicino del luminello e dalla necessaria e continua pulizia minuziosa da parte dell'operatore. Bisognava quindi costantemente prestare attenzione all'efficienza del meccanismo. Tuttavia prese piede l'usanza di modificare i vecchi moschetti a pietra attraverso la saldatura del luminello al posto della martellina. Questo processo di modernizzazione delle armi non avvenne in un breve arco di tempo, eppure nel 1844 il giornale militare pubblicò l'adozione del moschetto con all'origine il nuovo meccanismo a luminello. Con il dispaccio del 23 settembre 1844 numero 3734-35 fu determinato che i moschetti mod.1833 venissero "ridotti" a percussione, quindi privati della pietra focaia e dotati del luminello oltre che muniti di una baionetta Vauban. Questo moschetto



Cos'è il fulminato di mercurio? Fondamentalmente è un esplosivo, una soluzione di acido nitrico concentrato su mercurio, al quale si aggiunge del cloruro di rame (catalizzatore) per accelerarne la reazione. La sua "sintesi",  $\text{Hg}(\text{CNO})_2$ , avvenne nel 1799 in Inghilterra da alchimisti che cercavano rimedi curativi a base di mercurio per la sifilide. In realtà anche precedentemente si conoscevano le capacità esplosive di questo composto ma senza conoscerne l'esatta composizione chimica. Intorno al 1830 inizia la produzione in quantità industriale di capsule di fulminato di mercurio. Il composto si presenta sotto forma di solido cristallino grigiastro ed insolubile in acqua, sensibile alla frizione e ai colpi, caratteristica che lo rende perfetto per la costruzione di inneschi e detonatori. Maneggiare questo esplosivo è particolarmente rischioso a causa delle sue caratteristiche tecniche. È pericoloso anche in piccole quantità per i vapori tossici rilasciati dopo l'avvenuta reazione. La detonazione spontanea, quindi senza l'intervento di percussioni o sfregamenti, avviene a  $150^\circ\text{C}$ .

MOSCHETTO DA CARABINIERE A CAVALLO MOD.1860. LA FRECCIA INDICA NELLA FOTO IN BASSO IL PARTICOLARE DELL'INNOVATIVO MECCANISMO DI ACCENSIONE (LUMINELLO) DOVE VENIVA ADAGIATA LA CAPSULA DI INNESCO. NELLA FOTO IN ALTO LA FRECCIA INDICA IL PUNTO DELLA FUSIONE DEL MECCANISMO DI INNESCO SULLA CULATTA, NEL MODELLO 1860, E NON LA SALDATURA COME NEI MODELLI PRECEDENTI. IL CANE È IN SECONDA MONTATURA PRONTO A FAR FUOCO.



costituiva la dotazione degli Squadroni Carabinieri *a cavallo* che hanno partecipato alla carica di Pastrengo. Vengono proposte in queste pagine alcune immagini dei moschetti custoditi presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

*Daniele Mancinelli*

# IL CARABINIERE GIULIO SPERANZA

*Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"*

di GIANLUCA PASSALACQUA

**G**iulio Speranza di Francesco e di Maria Caldart nacque il 15 ottobre 1925 a Sois (Belluno), frazione di circa 700 abitanti sita su un'altura da cui domina tutta la Valbelluna. Giulio era un giovine aitante e distinto, di carattere forte ed energico e tendenzialmente umile e rispettoso. Trascorse la sua prima giovinezza nel paese d'origine, lavorando come operaio in diversi settori, per prima in una fabbrica di mattoni, poi in galleria, accettando lavori umili pur di sostenere economicamente il suo nucleo familiare. Il 23 aprile 1946 Speranza, all'età di vent'anni, decise di arruolarsi nei Carabinieri Reali. Frequentò il corso formativo

presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma. Al Carabiniere *a piedi* effettivo Speranza, matricola 21703-77-1925 e militare di buona condotta morale e politica, fu assegnata come prima destinazione la Legione Sardegna. Nell'isola prestò inizialmente servizio presso il Battaglione di Cagliari da dove, in data 14 novembre 1946, venne trasferito alla Stazione di Gergei, piccolo comune di circa 1.000 abitanti all'epoca in provincia di Nuoro; dopo circa un anno e più precisamente il 1° novembre del 1947, venne 'aggregato' ad una Brigata Mobile di cui non si conosce la sede, per fare rientro alla Stazione di Gergei il 12 gennaio 1948. Due giorni dopo



venne trasferito ad un'altra Stazione, quella di Ingurtosu, paese che sorge nella valle de 'Is Animas', un tempo uno dei maggiori centri minerari dell'isola, oggi monumento di archeologia industriale mineraria, poco distante dalle dune di Piscinas, le più alte d'Europa, e quasi all'estremità occidentale della Sardegna.

Il carabiniere partì da Gergei, geograficamente posizionato nel Sarcidano, altopiano e sub-regione dell'isola che si estende tra i territori del Campidano, della Marmilla e della Barbagia, alle ore 11:00 e giunse nel borgo minerario quasi a tarda serata dopo un lungo viaggio in autobus. Speranza proveniva da un'umile famiglia, composta dal padre, di anni 68, stradino-cantoniere, inabile al lavoro, pensionato dell'ente di Invalidità e Vecchiaia con L. 2.000 circa mensili, dalla madre, di anni 56, ca-

salinga e da due fratelli e una sorella: Antonio, di anni 26, carabiniere in servizio presso la Stazione di Ora (Trento), Gino, di anni 20, falegname, emigrato a Trento per motivi di lavoro e Luigia, di anni 28, che dopo il matrimonio lavorò presso una fabbrica di ceramica. I congiunti possedevano una piccola casa e un piccolo appezzamento di terra quasi improduttivo.

La caserma di Ingurtosu dipendeva dal Comando Sezione di Guspini, il quale a sua volta era inquadrato sotto la Compagnia di Iglesias.

La sera del 9 febbraio 1948, alle ore 18:45, una banda di nove malviventi, in parte mascherati, con la faccia unta di nero fumo, nascosta da un fazzoletto di colore rosso ed armati di moschetti mod.91, mitra, fucili da caccia e bombe a mano, prese d'assalto il Palazzo della

ALCUNI ABITANTI DEL BORGO INSIEME AL MAR.CA. PANCRAZIO FOCARELLI, COMANDANTE DELLA STAZIONE DI INGURTOSU, CON I PROPRI FIGLI



# La sera del 9 febbraio 1948, alle ore 18:45, era in atto una rapina all'interno della sede della Direzione della miniera di piombo-zinciferi ed i malviventi erano armati di tutto punto

Direzione della miniera di Ingurtosu. Il Palazzo, un edificio dell'Ottocento con richiami allo stile bavarese mescolati a merletti, bifore e altane, composto da 3 piani, fu circondato dai malfattori. A causa dello strano rumore di spari, inizialmente riconducibile a quello prodotto dal lancio di mortaretti e razzi sparati in occasione del carnevale, su ordine del comandante di Stazione, Speranza e il collega Buttule si recarono al centro del borgo per verificare cosa stesse succedendo. Nel piano secondario della caserma vi erano la moglie ed i figli del maresciallo. Il padre, che si trovava in ufficio, salì a casa e disse ai bambini di spegnere le luci, di chiudere le porte e di tenere aperte le finestre. Disse loro di fare silenzio o di parlare, ma sottovoce. La situazione era abbastanza complicata, perché gli spari continuavano e si sentivano dei boati, tipici di quelli prodotti dalla deflagrazione di bombe a mano. La bambina Lucia, che aveva 5 anni, poco prima aveva sentito suo padre parlare con i suoi carabinieri e dire «*Via via, andiamo, in silenzio però*», non poteva di certo immaginarsi ciò che stava succedendo. Il giorno dopo, nel piazzale della caserma vide una bara. Era quella di Giulio, dalla quale spuntava

un pezzetto della giacca in panno turchino. Giunti nella Piazza i due carabinieri furono quasi investiti da una pioggia di colpi. Era in atto una rapina all'interno della sede della Direzione della miniera di piombo-zinciferi ed i malviventi erano armati di tutto punto. Alcuni banditi erano rimasti all'esterno del Palazzo dietro siepi di fichi d'india, alberi e muretti a secco, creando un cordone di fuoco per verificare che nessuno potesse interrompere l'azione intrapresa. I banditi si impossessarono di 18 milioni di lire, composti di carta moneta di vario taglio e di assegni del Credito Italiano di Cagliari del valore di circa 1 milione e mezzo di lire, tralasciando due lingotti di platino che vennero scambiati per piombo. Si trattava di un totale di 19.217.271 milioni di lire, somma destinata alle paghe del personale addetto alla miniera. Secondo la testimonianza di alcuni dei malfattori, Speranza, che cercò una posizione favorevole per sorprendere questi, fu colto all'improvviso dal bandito Luigi Murtas. Costui, appostato sotto un andito nel buio della strada che domina sulla Piazza Cantina all'esterno del Palazzo della Direzione, lo colpì con un colpo di fucile da caccia sul fianco destro. Nonostante la grave ferita riportata, il carabiniere riuscì a colpire di striscio il suo assalitore, pare con due proiettili ad una spalla. Nell'assalto fu ucciso anche il capo delle guardie di miniera Vincenzo Caddeo, il quale cercò, valorosamente, di porre fine al crimine della banda, riconducibile al fenomeno storico-sociale del banditismo sardo. La signora Anelia Pinna, moglie dell'ingegner Caròli, sentì dalla camera da pranzo, situata al terzo piano del Castello, il rumore degli spari a ripetizione. Si girò in direzione del figlio Sergio di 8 anni e guardandolo gli disse «*Scherzi di carnevale, figlio mio*». Si udirono altri colpi e dagli spari si passò alle detonazioni. La moglie dell'ingegnere si affaccia sul ballatoio in legno, di color viola, quello che dà sulla strada dove si trova il porticato. Sentì un lamento e vide per terra un carabiniere. Era Giulio, che pronunciava a stento delle parole: «*Mamma, mamma...*» Due parole, solo due parole, forse le ultime che invocano una delle persone più importanti della nostra vita.

Oggi sono trascorsi 75  
anni dal suo sacrificio,  
ma resta viva la sua  
memoria.

La medaglia, unico  
ricordo di Giulio in  
possesso dei suoi  
familiari, venne  
donata con grande  
emozione alla  
Stazione Carabinieri  
di San Gavino  
Monreale (Cagliari)

Il suo comportamento prima di morire fu valoroso e degno delle migliori tradizioni dell'Arma dei Carabinieri. Nel letto dell'ospedale traumatologico di Ingurtosu e rivolto al suo comandante di Stazione, Maresciallo Capo Pancrazio Focarelli, alla presenza del medico e degli infermieri, esclamò: «Maresciallo, sono contento di morire perché ho fatto tutto quello che potevo. Mi spiace solo di non aver potuto impedire che quei vigliacchi mi portassero via il mitra». Come giusto riconoscimento per il comportamento tenuto dal Carabiniere Speranza, caduto nell'adempimento del proprio dovere, gli venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria.

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE  
ALLA MEMORIA

ATTRATTO DI NOTTE DA RIPETUTI SPARI ED USCITO DALLA CASERMA INSIEME AD ALTRO PARI GRADO PER RENDESI CONTO DI QUANTO STAVA ACCADENDO, INTUITO DURANTE IL TRAGITTO TRATTARSI DI AGGRESSIONE ALLA DIREZIONE DI UNA MINIERA, NONCURANTE DEL NUTRITO FUOCO DI FUCILERIA E DEL LANCIO DI BOMBE A MANO CHE MALFATTORI APPOSTATI ALL'ESTERNO EFFETTUAVANO PER APPOGGIARE L'AZIONE DELITTUOSA, CON CORAGGIOSO SLANCIO ACCORREVA PRONTAMENTE SUL LUOGO E NEL GENEROSO TENTATIVO DI RAGGIUNGERE POSIZIONE FAVOREVOLE PER SORPRENDERE I RAPINATORI, VENIVA FERITO A MORTE DA COLPO D'ARMA DA FUOCO SPARATOGLI PRODITORIAMENTE A BREVE DISTANZA DA BANDITO APPOSTATO NELL'OMBRA. CADUTO, PRIMA DI PERDERE I SENSI, TROVAVA ANCORA LA FORZA DI SPARARE COL SUO MITRA CONTRO L'AGGRESSORE FERENDOLO AD UNA SPALLA. TRASPORTATO ALL'OSPEDALE CONFERMAVA LE SUE BELLE DOTI DI CORAGGIO E DI ATTACAMENTO AL DOVERE DICHIARANDOSI CONTENTO DI MORIRE PER L'ADEMPIMENTO DEL SERVIZIO. INGURTOSU (CAGLIARI) 9 FEBBRAIO 1948

Gli ufficiali e i carabinieri del capoluogo, spontaneamente, contribuirono ad aiutare la famiglia di Speranza, gesto che fa dell'Arma dei Carabinieri una grande famiglia. Giulio, quando era in vita sostentava ogni mese con una quota in denaro la sua famiglia con il versamento di cinquemila lire. Giulio Speranza è un esempio di forte senso del dovere e di imperituro sentimento della legalità e ha concretizzato l'affermazione dei valori iscritti nella nostra Costituzione. La sua caratura ed il valore della sua straordinaria figura, che ha creduto fino in fondo agli ideali di libertà e pacifica convivenza civile, mi ha ispirato nella mia scelta di arruolarmi nell'Arma dei Carabinieri e





LA TECA CONTENENTE LA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE, CONFERITA AL CARABINIERE GIULIO SPERANZA, ALL'INTERNO DELLA CASERMA DEI CARABINIERI DI SAN GAVINO MONREALE (CAGLIARI) AD EGLI INTITOLATA

posso dire che oggi, con onore e con fierezza, indosso la nostra prestigiosa uniforme, con gli alamari che sono per me il simbolo del sacrificio e delle rinunce di tutti quei colleghi caduti nell'adempimento del proprio servizio. Oggi sono trascorsi 75 anni dal suo sacrificio, ma resta viva la sua memoria. La medaglia, unico ricordo di Giulio in possesso dei suoi familiari, venne donata con grande emozione alla Stazione Carabinieri di San Gavino Monreale (Cagliari), ed è esposta all'interno della teca all'ingresso della caserma, proprio come voluto dagli stessi, affinché tutti possano conoscere chi era il loro figlio e fratello, personificazione del nostro motto "nei

*secoli fedele*", incentivo all'assunzione di responsabilità del singolo verso la collettività, nonché stimolo per adempiere ai doveri di cittadini italiani. A soli tre anni dalla nascita della Repubblica Italiana fu forte la risposta dello Stato e delle Istituzioni nei confronti del fenomeno del banditismo sardo che attanagliava l'isola fin dall'Unità d'Italia. Ne è testimonianza la tenacia dei Carabinieri della Legione Sardegna che, nel giro di qualche mese, aveva irrimediabilmente spezzato l'audacia criminale di una tra le più agguerrite bande dell'isola, smantellandola e consegnando alla Giustizia tutti gli associati.

*Gianluca Passalacqua*

---

# 1823

## **IL PRIMO GIORNO DEI CARABINIERI REALI IN SARDEGNA**

*(1° gennaio)*

**I**l 1° gennaio 1823, per effetto delle Regie Patenti del 16 ottobre 1822 ([Vedi Notiziario Storico N. 5 Anno VII, pag. 58-59](#)), il giovane corpo dei Carabinieri Reali estese la propria area di responsabilità alla Sardegna, in sostituzione del corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna. Si noti che l'Isola non aveva mai ricevuto prima di allora una forza dell'ordine con una esperienza

maturata sui territori di "terraferma" di sua maestà. In qualche modo, tale estensione della circoscrizione territoriale dei Carabinieri Reali costituiva un primo segnale di lungo periodo che guardava alla normalizzazione della pubblica sicurezza in Sardegna, superando le precedenti esperienze di controllo del territorio delegate a corpi militari privi di esperienza nel campo specifico. Tale compito fu affidato al co-



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CC.RR. DI CAGLIARI

lonello in 2° Luigi Maria Richeri di Montricheri (promosso il 20 ottobre 1822) con il supporto del maggiore Rapallo, proveniente dai Cavalleggeri di Sardegna (a loro volta sciolti di fatto nel 1819 e confluiti nei Cacciatori Reali).

Un periodico torinese così presentava il nuovo corso in Sardegna: “La tranquillità di cui grazie al Cielo godiamo da diversi anni, permette al governo di migliorare

le nostre cose interne. Da due mesi si lavora con grande attività alla costruzione di tre grandi strade per facilitare la comunicazione fra i principali punti dell'isola. Si diceva che doveano venire tori dalla Lombardia, e stalloni dalla Barberia per migliorare le razze indigene. Colla istituzione de' Carabinieri Reali fu perfezionato il ramo di polizia”.

Flavio Carbone

---

# 1923

## MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE AL CARABINIERE SEBASTIANO PAGANO

*(15 febbraio)*

**C**ento anni fa il Carabiniere Sebastiano Pagano, originario di Graniti (Messina), nato il 27 gennaio 1900, meritò la Medaglia di Bronzo al valor militare poiché *“In servizio di squadriglia, inseguì arditamente da solo, due malfattori e fatto segno da uno di essi a ripetuti colpi di fucile, impegnò movimentato conflitto a fuoco, riuscendo a ferire mortalmente un ribelle ed a catturare l'altro, col concorso di un compagno sopraggiunto. Calascibetta (Caltanissetta), 19 dicembre 1922”*.

Dopo il regio decreto di concessione (21 gennaio 1923), il 15 febbraio 1923 il Ministro della Guerra, Generale Armando Diaz, firmò il diploma e consegnò la medaglia ai familiari. A 100 anni dal conferimento dell'*“onorifico distintivo”*, nel paese che gli diede i natali, una cerimonia solenne organizzata dai discendenti e dalla Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo di Gaggi (Messina) ha voluto mantenere viva la memoria del Carabiniere Sebastiano Pagano.

*Giovanni Iannella*



Numero d'Ordine 67917



**MINISTERO DELLA GUERRA**  
SECRETARIATO GENERALE



S. M. il Re con Suo Decreto in data del 21 gennaio 1923.

Visto il Regio Viglietto 26 Marzo 1833;

Visto il Regio Decreto 8 Dicembre 1887, n. 5100;

Visto il Decreto Luogotenenziale 10 Febbraio 1918, n. 364;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra;

Ha conferito la Medaglia di Bronzo al valor militare coll'annessione soprassoldo di Lire Cento annue al carabinieri nella legione Calabria.

**Pagano Sebastiano**  
da Cravate (Messina) n. 21028 matric.

In servizio di squadriglia, inseguì arditamente da solo due malfattori e fatto segno da uno di essi a ripetuti colpi di fucile, impegnò momentaneo conflitto a fuoco, riuscendo a ferire mortalmente un ribelle ed a catturare l'altro, col concorso di un compagno sopraggiunto. - Calaribetta (Caltanissetta), 19 dicembre 1922 -.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

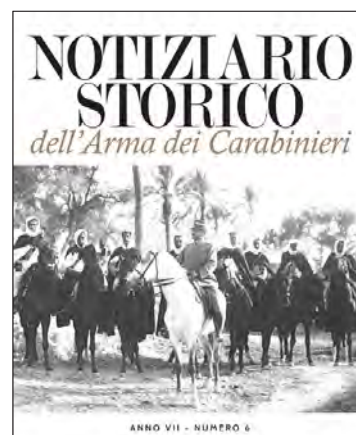
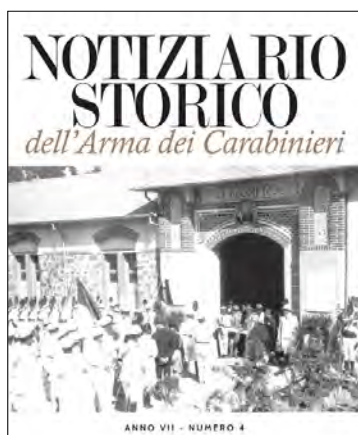
Roma, addì 15 febbraio 1923

Registato alla Corte dei Conti  
addì 8 febbraio 1923  
Registo 219 guerra Fog. 74  
P. Carloni

Il Ministro  
A. Dior

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. B. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

